

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE
BIBLIOTECA STATALE DI TRIESTE

INCONTRI DI
FILOLOGIA CLASSICA

XII
2012-2013

Edizioni Università di Trieste
2014

Incontri di filologia classica
Rivista annuale

DIRETTORE RESPONSABILE
Margherita Reguitti

DIRETTORE EDITORIALE
Lucio Cristante

COMITATO DI REDAZIONE
Lucio Cristante, Marco Fernandelli, Tommaso Mazzoli

COMITATO SCIENTIFICO
Gianfranco Agosti (Roma), Alberto Cavarzere (Verona), Carmen Codoñer (Salamanca), Denis Feisel (Paris), Jean-Luc Fournet (Paris), Massimo Gioseffi (Milano), Stephen J. Harrison (Oxford), Louis Holtz (Paris), Wolfgang Hübner (Münster), Claudio Marangoni (Padova), Marko Marinčič (Ljubljana), Luca Mondin (Venezia), Philippe Mudry (Lausanne), Giovanni Polara (Napoli)

I contributi pubblicati sono liberamente disponibili su
<http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/3528>
<http://www.units.it/musacamena/iniziative>

Gli articoli pubblicati sono sottoposti a valutazione di referee interni ed esterni

Registrazione del Tribunale di Trieste n. 1218 (21.04.2010)

© Copyright 2014 – EUT
EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE
Proprietà letteraria riservata

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione
e di adattamento totale o parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo
(compresi i microfilm, le fotocopie o altro) sono riservati per tutti i paesi

INDICE

Abstracts

Autori del fascicolo

Luca Graverini Ovidian Graffiti: Love, Genre and Gender on a Wall in Pompeii. A New Study of <i>CIL</i> IV 5296 - <i>CLE</i> 950	1
Francesco Lubian L'episodio dell'Annunciazione (<i>Lc.</i> 1:26-38) nei <i>tituli historiarum</i> tardoantichi: Ambrogio, Prudenzio, Pseudo-Claudiano	29
Rolando Ferri Witness and Lawyer in the Roman courts. Linguistic strategies of evasiveness and intimidation in Roman trial debates	57
Fabio Gasti Introduzione alla mitografia isidoriana	101
Alberto Cavarzere Note retoriche quintilianee	129
Giuseppe Serra <i>Ἀθηνάϊων πολιτεία</i> . Un falso Senofonte o un falso di Senofonte?	161
Fiachra Mac Góráin Apollo and Dionysus in Virgil. Introduction: Reading Apollo and Dionysus	191
Romeo Schievenin Sotto il platano	239
Marco Fucecchi Da Burck a oggi: alcune riflessioni (probabilmente inattuali) sul cosiddetto 'manierismo' romano	257
Stefania De Vido – Luca Mondin Com'è fatto il libro I di Tucidide: una lettura unitaria	293
Indice dei nomi antichi, medievali, bizantini, rinascimentali, moderni, dei poeti, degli scrittori, delle opere anonime e degli artisti	325
Indice dei manoscritti	333

ABSTRACTS

L.GRAVERINI, *Ovidian Graffiti: Love, Genre and Gender on a Wall in Pompeii. A New Study of CIL IV 5296 - CLE 950*

CIL IV 5296 is a very intriguing graffito, not only because it is one of the longest and most complex carmina Pompeiana, but also because it is, apparently, one of the few ancient documents that preserve a female poetic voice. The article begins with a thorough analysis of this poem, proposing possible solutions to its many textual and prosodic problems. It also discusses the poem's physical location, which was wrongly identified in several prior studies: in fact, the graffito is in a private space, inside a small nondescript house and not outside the rather grand "doctor's house." This is an important detail that allows to challenge the poem's usual classification as a paraklausithyron. The poem was probably composed by a woman and addressed to another woman, but it is hard to say if it is a straightforward expression of lesbian desire. The last line, which has always baffled previous interpreters, is clearly written by a different hand; it is a truncated quotation from Ovid's *Metamorphoses* (IV 73), a poetic comment left by an unknown casual reader of the graffito.

CIL IV 5296 presenta molteplici motivi di interesse, non solo perché si tratta di uno dei carmina Pompeiana più lunghi e complessi ma anche perché è, a quanto pare, uno dei pochi documenti antichi che ci conservano una voce poetica femminile. L'articolo cerca prima di tutto di offrire una soluzione a vari problemi testuali e prosodici tramite un'analisi dettagliata del frammento poetico. Viene inoltre discussa la collocazione del graffito, erroneamente collocato da molti studi precedenti in uno spazio pubblico al di fuori della lussuosa "casa del dottore"; esso si trova invece in uno spazio privato nell'ingresso di una casa molto più piccola e modesta, cosa che consente tra l'altro di abbandonare definitivamente la definizione di paraklausithyron. Il testo è molto verosimilmente opera di una donna, ma è difficile capire se si tratti effettivamente dell'espressione poetica di un amore lesbico. L'ultima linea del graffito, che è sempre risultata oscura agli interpreti, è stata chiaramente scritta da un'altra mano: si tratta in realtà della citazione parziale di un verso delle Metamorfosi di Ovidio (IV 73), un commento poetico lasciato da uno sconosciuto lettore casuale del graffito.

F.LUBIAN, *L'episodio dell'Annunciazione (Lc. 1:26-38) nei titoli historiarum tardoantichi: Ambrogio, Prudenzio, Pseudo-Claudiano*

Il presente contributo prende in esame i *tituli* dedicati all'episodio dell'Annunciazione (Lc. 1:26-38) di Ambrogio (*tituli* III [18]), Prudenzio (*ditt.* XXV, 97-100) e

dell'anonimo autore del poemetto intitolato *Miracula Christi* (Ps. Claud. *car. min. app.* 21 = AL 879 R.2, 1-2). Dopo una rapida disamina delle caratteristiche del (sotto-) genere dei tituli *historiarum* a tema biblico della tarda antichità latina, si procederà ad un commento dettagliato e ad un confronto degli epigrammi dedicati all'annuncio alla Vergine, prestando attenzione sia agli aspetti letterari (anche intertestuali) che alle implicazioni teologiche dei testi. I paralleli con l'iconografia di fine IV-inizio V sec. legittimano l'ipotesi che i tituli, più che fungere da supporto in praesentia per un referente figurativo preesistente, invitassero i lettori alla sua 'costruzione' e visualizzazione, sulla base della condivisa cultura visuale.

The present contribution takes into account the tituli dedicated to the Annunciation (Lk. 1:26-38) by Ambrose (tituli III [18]), Prudentius (ditt. XXV, 97-100), and the anonymous author of the short poem Miracula Christi (Ps. Claud. car. min. app. 21 = A.L. 879 R.2, 1-2). After a rapid survey on the main features of the literary (sub-)genre of the Late Antique tituli historiarum with biblical theme, the article provides a detailed commentary to the epigrams dedicated to the Announcement to the Virgin, devoting attention both to the literary (also intertextual) aspects as well as to the texts' theological implications. The iconographic parallels from the end of the 4th/beginning of the 5th c. legitimize the hypothesis that the tituli, more than constituting a support in praesentia for a pre-existing pictorial referent, aimed to invite the readers in its 'construction' and visualization, on the base of a common visual culture.

R.FERRI, *Witness and Lawyer in the Roman courts. Linguistic strategies of evasiveness and intimidation in Roman trial debates.*

The Roman lawsuits were characterized by the simultaneous presence of a great variety of linguistic registers and forms of interaction, not only the so-called orationes perpetuae pronounced by defence and prosecution counsel, which we know from the edited versions of Cicero's speeches. Lawyers, judges, plaintiffs, witnesses interacted with one another in different occasions during the trial: from the formulae pronounced during the phase in iure, when the charges were laid to the praetor, to the confrontations during the trial debate. The article is devoted to the analysis of evidence describing such extemporaneous confrontation as has come down to us, between judges and lawyers and between witnesses and lawyers. The evidence we can draw on is in the form of anecdotes and digressional materials transmitted in rhetorical writings and Cicero, but there is important evidence also in surviving records from proceedings in Greek and Latin from Late antiquity, most importantly a series of trial records preserved by the anti-Donatist literature between fourth and fifth century.

I processi romani erano caratterizzati dalla compresenza di una grande varietà di registri linguistici, non soltanto le cosiddette orationes perpetuae dell'accusa e della difesa, a noi note nelle versioni, spesso ritoccate, delle orazioni ciceroniane conservate. Avvocati, giudici, imputati, testimoni interagivano in situazioni e fasi comunicative diverse, che andavano dalla formularità delle procedure istruttorie, in iure, alla maggiore spontaneità delle discussioni e dei contraddittori in larga parte estemporanei della fase giudiziale. L'articolo si dedica alla ricostruzione di alcune testimonianze relative allo scambio estemporaneo tra giudici e avvocati e all'analisi di quanto è noto sull'interrogatorio dei testimoni, utilizzando sia la documentazione aneddotica tramandata dalla trattatistica retorica e da Cicerone sia alcuni superstiti verbali giudiziari tardo antichi in greco e latino, in particolare quelli, poco noti al di fuori degli studi storici specifici, relativi ad alcuni processi a margine della lotta tra cattolici e donatisti tra IV e V secolo.

F.GASTI, *Introduzione alla mitografia isidoriana*

Il presente articolo vuole illustrare un aspetto del problematico rapporto dei letterati cristiani nei confronti della classicità pagana e cioè la valutazione dei contenuti mitologici: inizialmente rifiutati perché ideologicamente incompatibili con la nuova cultura, vengono presto variamente utilizzati come elemento di repertorio letterario e simbolico, come mostra chiaramente il caso esemplare di Agostino. Nella tradizione enciclopedica cristiana, poi, il mito trova un'ulteriore collocazione come dato antiquario: l'analisi degli inserti mitologici presenti nelle *Etimologie* di Isidoro (in particolare la sezione *De dis gentium* in VIII 11), interpretati alla luce delle fonti e della tradizione patristica e classica al proposito, viene collocata all'interno della più generale riflessione dello scrittore sulla mitologia: da semplice compilatore impersonale la figura dello scrittore anche da questo punto di vista può essere valutata in modo più organico e culturalmente più significativo.

This study aims to illustrate an aspect of the problematic relations of the Christians writers on the pagan classics, namely the attitude in front of the mythology. They at first decidedly reject the mythological contents, but soon began to use them variously, considering elements of repertoire and literary symbol, as the exemplary case of Augustine shows. In the Christian encyclopedic tradition, the writers treated the myths, because they were significant element to the knowledge of the ancient world: for this reason we propose here an analysis of the mythological inserts in the Isidore's Etymologies (in particular of the section De dis gentium in VIII 11) and an interpretation both in the light of the patristic and classical sources and traditions and within writer's more general reflection on the mythology. In this way, also from this point of view, Isidore may appear a most interesting writer in the cultural and literary history of his time.

A.CAVARZERE, *Note retoriche quintiliane*

Il lavoro vuole mettere in evidenza le difficoltà che possono insorgere da un commento al libro IX della *Institutio oratoria* di Quintiliano attraverso una campionatura di esempi: 1. la discussione dell'*epitheton* come figura in IX 1,6; 2. le varie interpretazioni del concetto di figura in IX 1,10-14; 3. un problema testuale nella citazione ciceroniana di IX 3,7.

This paper aims at analyzing the difficulties which emerge from the commentary of the ninth book of Quintilian's Institutio oratoria. The following cases will be treated in details: 1. the discussion of the epitheton as a figure in IX 1, 6; 2. the different interpretations of the concept of "figure" in IX 1, 10-14; 3. a textual problem in the quotation from Cicero in IX 3, 7.

G.SERRA, *Ἀθηναίων πολιτεία. Un falso Senofonte o un falso di Senofonte?*

La *Costituzione degli Ateniesi* tramandata sotto il nome di Senofonte viene generalmente considerata, ormai da più di centocinquanta anni, un ritratto contemporaneo della realtà che essa descrive: l'impero ateniese al suo apogeo. L'unico risultato unanimemente condiviso di un simile approccio è stato il rifiuto della tradizionale paternità senofontea: quanto alle altre questioni, come quella di una data precisa, del nome dell'autore e del significato dell'opuscolo, le soluzioni proposte sono state tanto numerose quanto discordi. In realtà questa *Costituzione* è soprattutto un'opera letteraria, e come tale dev'essere esaminata. In epoca recente alcuni studiosi, come Roscalla e Hornblower, hanno riconosciuto nell'ambiente letterario del IV secolo il luogo naturale della nostra *Costituzione*, che perciò sarebbe non tanto un documento diretto dell'impero ateniese di V secolo, quanto una sua rievocazione fittizia. L'autore di questo saggio, convinto della plausibilità dell'ipotesi, ha tentato a sua volta di sostenere che l'opuscolo sia stato scritto, se non proprio da Senofonte, certo nel IV secolo.

Since more than one and half a century the Constitution of the Athenians ascribed to Xenophon by the ancient tradition is generally considered as a contemporary portrait of the Athenian empire before 413 B.C., probably composed in the twenties of the V century, obviously not by Xenophon. In fact the pamphlet is first of all a literary work and as such it deserves to be considered. In recent years some scholars, as Roscalla and Hornblower, have observed that the IV century literature gives the most natural background of the opusculum. The present essay tries to argue the hypothesis that the (psuedo)xenophontean Constitution may be a fiction written in the first decades of the IV century.

F.MAC GORÁIN, *Apollo and Dionysus in Virgil. Introduction: Reading Apollo and Dionysus*

This article examines passages in Virgil's *Eclogues* and *Aeneid* in which the two gods Apollo and Dionysus are paired or found in close proximity. It offers an interpretation of these passages in light of the relations between Apollo and Dionysus in antiquity, with particular focus on the religious propaganda of triumphal and early Augustan Rome. The article is framed in terms of the influence on classical studies of Nietzsche's *The Birth of Tragedy* (1872). Two conclusions are that Nietzsche cannot be entirely bypassed in a modern study of Apollo and Dionysus in antiquity, and that Bacchus/Dionysus/Liber is more important to Octavian-Augustus than is sometimes appreciated.

Questo articolo esamina alcuni passi delle Ecloghe e dell'Eneide in cui le due divinità Apollo e Dioniso compaiono affiancate o strettamente associate. L'interpretazione di questi passi è condotta alla luce dei rapporti tra Apollo e Dioniso nell'antichità, con particolare attenzione alla propaganda religiosa degli anni del triumvirato fino alla prima età augustea. L'articolo è impostato tenendo conto dell'influenza che La nascita della tragedia di Nietzsche (1872) ha esercitato sugli studi classici. Due conclusioni sono che Nietzsche non può essere trascurato del tutto in un moderno studio su Apollo e Dioniso nell'antichità, e che Bacco/Dioniso/Libero è per Ottaviano, poi Augusto, una divinità più importante di quanto talora si valuti.

R.SCHIEVENIN, *Sotto il platano*

Le testimonianze antiche consentono di seguire la diffusione del platano (*platanus orientalis*) verso occidente e il suo inserimento nel paesaggio italico come albero esotico coltivato. Le esigenze colturali e la morfologia di questo albero ne determinano le funzioni reali, le valenze simboliche e letterarie, con riflessi anche nel sacro.

As we read in ancient texts the plane-tree (platanus orientalis) spread from east to west appearing at the end in the Italian landscape as an exotic cultivation; the culture and the morphology of this tree will determine its actual functions and its symbolic and literary meanings, even in the sacred sphere.

M.FUCECCHI *Da Burck a oggi: alcune riflessioni (probabilmente inattuali) sul cosiddetto 'manierismo' romano.*

Il fondamentale volume di Erich Burck sul cosiddetto 'manierismo romano', di cui è appena uscita una nuova edizione in traduzione italiana, ha influenzato per vari decenni

il dibattito sull'epica e la tragedia latina di I sec. d.C. Questo contributo si propone, anzitutto, di rileggere criticamente il volume e di sviluppare alcune riflessioni sull'effettiva utilità che un simile termine critico può ancora oggi rivestire. La seconda parte ha per oggetto un 'caso-studio': il confronto fra due narrazioni epiche di battaglie navali, quelle di Marsiglia (Lucano *BC* 3) e di Siracusa (Silio, *Pun.* 14), ci permette di apprezzare in che modo il poeta flavio 'incorpori' il manierismo anticlassico del collega di età neroniana.

The seminal work by Erich Burck on the so called 'Roman Mannerism, now edited in Italian translation for the first time, has been one of the most important influences on the debate about Latin epic and tragedy of the early empire. This article aims at providing a critical up-to-date rereading of the main topics tackled by the book and offers some thoughts about the actual usefulness of such a critical term. The second part consists of a case-study: the comparison between two epic accounts of naval battles, that of Massilia (Lucan BC 3) and Syracuse (Silius Punica 14), leads us to appreciate how the Flavian poet 'incorporates' the counterclassic mannerism of his Neronian colleague.

S.DE VIDO – L.MONDIN, *Com'è fatto il libro I di Tucidide: una lettura unitaria*

A una lettura di tipo strutturale il I libro di Tucidide appare costruito in modo assai rigoroso. Ciascuna delle due parti che lo compongono, il Proemio metodologico, che spiega i criteri dell'opera, e l'Antefatto, che narra le cause della guerra, include un prologo che ne annuncia le tematiche e ne anticipa lo schema espositivo. L'uso sistematico della Ringkomposition, che circonda entro accurate cornici di ricorsi formulari le varie sezioni del discorso, consente a Tucidide un'architettura testuale di notevole complessità e insieme di limpida chiarezza. Sul piano formale, l'unità del libro è realizzata dal capitolo I 23, che funge da snodo tra Proemio e Antefatto e apre la narrazione delle cause con una pagina che riecheggia tanto il prologo erodoteo quanto la protasi dell'Iliade. Sul piano concettuale, il libro è unificato dai tre temi – l'inizio, la causa, la responsabilità – in cui si scompone quello che di fatto è l'interrogativo di fondo di questa lunga introduzione alla Guerra del Peloponneso: l'origine di qualsiasi guerra umana.

On the structural level (which is the concern of this paper) the first book of Thucydides is built in a very rigorous fashion. Each of the two parts that compose it – i.e. the methodological Preamble, which explains the criteria of the work, and the Prelude, which tells the causes of the war -, includes a prologue which announces the following topics and outlines the order of their treatment. Thanks to the systematic use of Ringkomposition, which encompasses the various sections of the exposition within carefully planned frames of recurring phrases, Thu-

Thucydides is able to manage a highly complex textual architecture and nevertheless endow it with great clarity. On the formal level the unity of the book is done by Chapter I 23, which functions as a hinge between the Preamble and the Prelude and introduces the discussion of the causes through a passage echoing both Herodotus' prologue and the proem of the Iliad. On the conceptual level, three themes - Beginning, Cause, Responsibility - bestow unity to the book: each of them reflects in a different way the basic question of this long introduction to the Peloponnesian War, the origin of any human warfare.

AUTORI DEL FASCICOLO

LUCA GRAVERINI, Ricercatore in Lingua e Letteratura Latina
Università di Siena - graverini@gmail.com

FRANCESCO LUBIAN, Dottore di Ricerca in Poesia e cultura greca e latina in età tardo-antica e medievale.
Università di Macerata/Wien - aosta14@libero.it

ROLANDO FERRI, Professore ordinario di Letteratura latina
Università di Pisa - r.ferri@flcl.unipi.it

FABIO GASTI, Professore associato di Letteratura latina tardoantica
Università di Pavia - gast@unipv.it

ALBERTO CAVARZERE, Professore ordinario di Letteratura latina
Università di Verona - alberto.cavarzere@univr.it

GIUSEPPE SERRA, già Professore ordinario di Letteratura greca
Università di Padova - g.serra10@gmail.com

FIACHRA MAC GORÁIN, Lecturer in Classics
University College London - f.macgorain@ucl.ac.uk

ROMEO SCHIEVENIN, Ricercatore in Lingua e letteratura latina
Università di Padova - romeo.schievenin@unipd.it

MARCO FUCECCHI, Ricercatore in Lingua e letteratura latina
Università di Udine - marco.fucecchi@uniud.it

STEFANIA DE VIDO, Ricercatore in Storia greca
Università di Venezia - devido@unive.it

LUCA MONDIN, Professore associato di Storia della Lingua Latina
Università di Venezia - mondin@unive.it

ALBERTO CAVARZERE

Note retoriche quintilianee

«Questo secolo è stato vergognosamente indifferente nei confronti di Quintiliano, fino a proprio danno. I recenti risultati raggiunti dagli specialisti, come la monumentale edizione Budé di Cousin, o lo scrupoloso testo oxoniense di Winterbottom, o l'importante studio di Kenney nei *Twyne World Authors*, dovrebbero aver stimolato una rinascita dell'interesse, e c'è ancora tempo per sperare che riusciranno nell'impresa». Così scriveva Elaine Fantham nel 1982¹. In effetti, in questi primi anni del nuovo secolo l'augurio-profezia della studiosa sembra aver trovato piena realizzazione. E così nel 2001 è uscita, a cura di uno specialista come Donald Russell, la nuova edizione Loeb dell'*Institutio oratoria*, in cinque volumi, che sostituisce quella ormai invecchiata di Butler e che apporta una ricca messe di contributi testuali ed esegetici. Cinque anni più tardi, nel 2006, è apparso un ottimo commento al libro II, allestito per la Oxford University Press da Tobias Reinhardt e da Michael Winterbottom; e, a distanza di un altro lustro, nel 2011, è stata la volta della nuova edizione, tradotta e commentata, dei capitoli grammaticali – dal quarto all'ottavo del primo libro – ad opera di Wolfram Ax.

Eppure tutti questi contributi, per quanto eccellenti, hanno modificato solo di poco il panorama della critica quintiliana. Se le varie edizioni che si sono succedute, a partire da quella ancora utile di Karl Halm, ci forniscono un testo in generale attendibile, anche quando basato su una tradizione manoscritta piuttosto esigua, l'esegesi di un testo così rilevante sotto molteplici aspetti presenta ancora incredibili lacune. Manca ancora, e per ragioni facilmente intuibili, un commento moderno all'intera *Institutio*; per cui si è spesso costretti a ricorrere alle pagine ormai invecchiate dello Spalding. Quanto ai singoli libri, ne vediamo commentati meno della metà: il libro I da Colson, oltre che parzialmente, come si è detto, da Ax; il libro II dai già citati Reinhardt e Winterbottom; il III da Adamietz; il X da Peterson e il XII da Austin. Ci si trova inoltre di fronte a una situazione piuttosto singolare: perché i due primi libri e l'ultimo fungono da cornice alla trattazione vera e propria dell'*ars* retorica; mentre il libro X, se continua la trattazione dell'*elocutio*, lo fa da una prospettiva diversa: non più una trattazione tecnica e sistematica dello stile, ma raccomandazioni su come lo studente debba acquisire la 'facilità espressiva' attraverso la lettura, l'imitazione e la scrittura; cosicché esso appare destinato all'allievo che ha già completato il suo percorso formativo di base, come si afferma esplicitamente in avvio di esso²:

¹ Fantham 1982, 243.

² Quint. *inst.* X 1,4.

igitur eum qui res inuenire et disponere sciet, uerba quoque et eligendi et conlocandi rationem perceperit, instruamus qua praeparatione quod didicerit facere quam optime quam facillime possit.

E così il III rimane l'unico libro dedicato alla tecnica retorica vera e propria che abbia un suo particolare commento. Se poi guardiamo ai singoli *officia oratoris*, vediamo che il solo a essere commentato integralmente (o quasi) è l'*actio*, grazie al corso universitario tenuto sulla voce dell'oratore da parte di Marcello Zicari e grazie al volume sulla gesticolazione di Ursula Maier-Eichhorn. Ma l'*actio* è, se vogliamo, il meno retorico di questi *officia*, e la sua trattazione è limitata a un solo capitolo, il terzo del I. XI. Insomma, il risultato, un po' paradossale, a cui volevo arrivare è che la parte precettistica dell'*Institutio* è quasi del tutto priva di commenti, terreno vergine in attesa d'essere dissodato da qualche cireneo: categoria nella quale intendo inscrivere me stesso e, se me lo consente, anche il prof. Cristante, in quanto ci siamo presi l'impegno, tutt'altro che semplice, di preparare un commento al libro IX, dedicato alle figure e alla *compositio*.

Oggi, dal lavoro in corso d'opera, intendo estrapolare tre problemi assai diversi tra loro, allo scopo di illustrare la difficoltà e la complessità del compito che ci siamo assunti.

1. Partiamo da quei primi 9 paragrafi del primo capitolo del libro IX, che fungono da raccordo con la sezione conclusiva del libro VIII dedicata ai tropi. In questa parte introduttiva del libro IX si sottolinea, attraverso una serie di esempi, la difficoltà di distinguere i tropi, appunto, dalle figure. Qui, al § 6, Quintiliano tra l'altro afferma:

ἐπιθετον, quoniam plerumque habet antonomasiae partem, coniunctione eius fit tropos.

Già l'inclusione dell'epiteto fra i tropi è una novità, attestata in Quintiliano per la prima volta e poi accolta solo nella tradizione grammaticale latina³; non la si incontra invece nella *Rhetorica ad Herennium* e neppure nella tradizione grammaticale e retorica greca. La novità sembra aver determinato in Quintiliano alcune incongruenze che cercherò di mettere in luce. In realtà il passo a prima vista appare del tutto chiaro e quindi non ha attirato l'attenzione né di Cousin né di Russell né degli altri interpreti; ma, se lo si osserva più da vicino, esso risulta meno perspicuo di quanto si potrebbe credere; né basta a chiarirlo il doveroso confronto con VIII 6,43, dove si cerca di spiegare appunto

³ Don. *gramm.* IV 400, 20ss. Keil = 699, 7ss. Holtz; Seru. *Aen.* I 23; Pomp. *gramm.* V 307, 12 ss. K.; Sacerd. *gramm.* VI 463, 8ss. K.; Iul. Tol. *ars* 207, 14ss. Maestre Yenes; Beda *metr.* 156, 10ss. Kendall; mentre in un filone di essa l'epiteto sarà una 'specie' dell'antonomasia: Char. *gramm.* 360, 23 Barwick *huius tropi* (sc. *antonomasiae*) *species est epitheton*; cf. Diom. *gramm.* I 459, 8 K. Cf. Schreiner 1954, 47-50; Holtz 1981, 205s. e 210s.

quando l'epiteto diventi un tropo: un luogo, come si vedrà, altrettanto problematico, come risulta del resto dalle osservazioni di Winterbottom nei suoi fondamentali *Problems in Quintilian*⁴.

Per cercare di comprendere è opportuno risalire in primo luogo alla definizione quintiliana di antonomasia (VIII 6,29-30), della quale l'epiteto sarebbe uno dei due possibili componenti:

antonomasia, quae aliquid pro nomine ponit, poetis utroque modo frequentissima, et per epitheton, quod detracto eo cui adponitur ualet pro nomine ('Tydides', 'Pelides'), et ex iis quae in quoque sunt praecipua [Verg. *Aen.* I 65]:

'dium pater atque hominum rex'.

[Et ex factis quibus persona signatur:

'thalamo quae fixa reliquit

impius' (Verg. *Aen.* IV 495-6)]

[30] Oratoribus etiamsi rarus eius rei nonnullus tamen usus est. Nam ut 'Tydiden' et 'Peliden' non dixerint, ita dixerint 'impium' et 'parricidam': 'euersorem' quoque 'Carthaginis et Numantiae' pro Scipione et 'Romanae eloquentiae principem' pro Cicerone posuisse non dubitent. Ipse certe usus est hac libertate: 'non multa peccas, inquit ille fortissimo uiro senior magister' [Cic. *Mur.* 60]: neutrum enim nomen est positum et utrumque intellegitur.

L'antonomasia, che rimpiazza un nome con qualcosa d'altro, è molto frequente nei poeti, in due forme: con un epiteto, che, quando si elimini il nome al quale esso è aggiunto, agisce da nome ('Tidide', 'Pelide'); oppure con le principali caratteristiche di ciascun individuo ('padre degli dei e re degli uomini') [oppure con le azioni che contraddistinguono un individuo ('le cose che l'empio lasciò attaccate al talamo')].

Tra gli oratori, seppure di rado, se ne fa tuttavia un certo uso. Essi non direbbero 'Tidide' e 'Pelide', ma potrebbero dire senz'altro 'l'empio' e 'il parricida' e non esiterebbero a dire 'il distruttore di Cartagine e di Numanzia' per Scipione e 'il principe dell'eloquenza romana' per Cicerone. Lui stesso certamente fece uso di questa libertà: «non commetti molti errori», disse il vecchio maestro all'eroe: infatti non si fa né l'uno né l'altro nome, ma entrambi risultano identificabili.

La definizione di antonomasia, data al § 29, può forse risalire a Trifone, grammatico di età augustea, perché è accostabile a quella del cosiddetto Tryph. I, *RG* III, p. 204, 24-29 Spengel:

ἀντονομασία ἐστὶ λέξις ἢ φράσις διὰ συνωνύμων ὀνομάτων τὸ κύριον παριστώσα· λέξις μὲν Φοῖβε ἀντὶ τοῦ Ἀπολλων, καὶ Ἐννοσίγαιε ἀντὶ τοῦ Πόσειδον, καὶ ὄφρα ἴδη

⁴ Winterbottom 1970, 147s.

γλαυκῶπις, ὅταν ᾤ πατρὶ μάχηται' ἀντὶ τοῦ Ἀθηνᾶ [Hom. *Il.* VIII 406]. φράσις δὲ 'Λητοῦς καὶ Διὸς υἱός' [Hom. *Il.* I 9] ἀντὶ τοῦ Ἀπόλλων.

L'antonomasia è una parola o una frase che rappresenta il nome proprio per mezzo di nomi che hanno lo stesso significato. Una parola: Φοῖβε (o Febo) invece di Ἄπολλον (o Apollo), Ἐννοσίγαιε (o scuotitor della terra) invece di Πόσειδον (o Posidone), e 'che lei, γλαυκῶπις, con gli occhi azzurri veda, quando combatte contro suo padre'. Una frase: 'figlio di Leto e di Zeus' invece di Apollo.

Ed è pure accostabile a quelle del cosiddetto Tryph. II, p. 244s. § 20 West = *RG* III, p. 223, 1-13 Spengel:

(a) Ἀντονομασία ἐστὶν ὄνομα ἐπιθετικὸν ὃ καὶ μόνον ἀντὶ κυρίου παραλαμβάνεται, οἷον ὄφρα εἰδῆ Γλαυκῶπις ὅταν ᾤ πατρὶ μάχηται' [Hom. *Il.* VIII 406], ἀντὶ τοῦ ἢ Ἀθηνᾶ. καὶ ὄυτω γὰρ δὴ τοι Γαίηοχε κυανοχαῖτα' [Hom. *Il.* XV 201], ἀντὶ τοῦ ὦ Πόσειδον. καὶ τὰ παραπλήσια.

(b) Ἀντονομασία ἐστὶ λέξις δι' ἐπιθέτων ἢ διὰ συσσήμων ὄνομα ἴδιον ἢ προσηγορικὸν σημαίνουσα. δι' ἐπιθέτων μὲν οὖν, οἷον Ἀτρείδη κύδιστε' [Hom. *Il.* I 122], ἀντὶ τοῦ ὦ Ἀγάμεμνον. διὰ δὲ συσσήμων, οἷον ἑρίγδουπος πόσις Ἡρῆς' [Hom. *Il.* XIII 154], καὶ Ἀητοῦς <καὶ> Διὸς υἱός' [Hom. *Il.* I 9].

(a) L'antonomasia è un nome epiteto che può stare anche da solo al posto di un nome proprio, come 'che lei con gli occhi azzurri veda, quando combatte contro suo padre' invece di Atena; e 'proprio così, o dio dalla chioma azzurra che circonda la terra' invece di 'o Posidone', ecc.

(b) L'antonomasia è una espressione costituita da epiteti o da tratti caratteristici che ha lo stesso significato di un nome proprio o di un nome comune. Da epiteti, come 'o gloriosissimo Atride', invece di 'o Agamennone'; da tratti caratteristici, come 'lo sposo tonante di Era' e 'il figlio di Leto e di Zeus'.

Se, sulla base di questi confronti, analizziamo la valutazione che Quintiliano dà dell'ἐπιθετον quale elemento costituente dell'antonomasia, possiamo individuare le seguenti caratteristiche:

a) ἐπιθετον ha il valore restrittivo di λέξις o di ὄνομα ἐπιθετικὸν impiegato però, a differenza che in Trifone II, solo singolarmente (μόνον). Già in questo Quintiliano sembra allontanarsi dalla tradizione retorica risalente ad Aristotele, che sotto la definizione di epiteto indicava, per dirla con Jean Lallot, «gli elementi ridondanti dell'espressione, nella misura in cui essi non sono affatto necessari alla denotazione: ed essi possono essere degli epiteti aggettivi ('latte *bianco*'), dei complementi determinativi ('i rami *del bosco*'), delle apposizioni nominali ('le leggi *regine della città*'), e in generale

ogni specie di amplificazione del significato»⁵.

b) gli esempi di Quintiliano fanno pensare inoltre che egli, come Trifone I, in questo caso specifico limitasse l'apposizione degli epiteti ai nomi propri (κύρια ὀνόματα), ignorando così la distinzione, di matrice stoica, tra ὄνομα ἴδιον e προσηγορία che troviamo nella seconda definizione di Trifone II, ma allontanandosi al tempo stesso anche dalla tradizione generale sull'epiteto, che rimonta ad Aristotele e che estende l'aggiunta degli epiteti anche alla denominazione vera e propria di un oggetto o di una circostanza.

c) è chiaro infine che nell'antonomasia l'epiteto non ha più quel carattere ridondante che gli attribuisce Aristotele, ma assume valore discriminante, identificando con tale precisione «che può sostituire il nome proprio di cui è l'esatto equivalente»⁶. Va detto però che questo cambiamento nel concetto di ἐπίθετον trova 'in nuce' una sua giustificazione proprio nel postulato aristotelico che gli ἐπιθετα, se non vogliono offendere la legge del πρέπον, debbano essere ἀρμόττοντα⁷: postulato che presuppone l'analogia tra l'epiteto e il rispettivo nome di riferimento, ovvero un impiego κατὰ τὸ συμβεβηκός dell'epiteto secondo quanto ci dice il trattato pseudo-teofrasteo contenuto nel P. Hamb. II 128⁸ (in cui si trova la prima definizione di ἐπίθετον a noi giunta)⁹. A questa concezione aristotelica si riallaccia, più tardi, Aristarco, secondo il quale, stando a Stephanos Matthaios, «l'impiego dell'epiteto oppure della caratteristica che attraverso quello viene attribuita all'oggetto caratterizzato va inteso – appunto – come indicazione di una sua qualità naturale»¹⁰. Ma «per il concetto di ἐπίθετον da parte di Aristarco è di fondamentale importanza lo schol. B 111b di origine didimea, soprattutto perché esso testimonia l'uso del termine ἐπίθετον con le stesse parole di Aristarco. Si tratta di una citazione letterale dal suo commento a I 169 (αὐτὰρ ἔπειτ' Αἴας τε μέγας καὶ δῖος Ὀδυσσεύς [Hom. Il. IX 169, 'vengano dietro di lui il grande Aiace e Odisseo divino']), che Didimo ha citato per illustrare la lezione aristarchea in B 111 (Ζεὺς με μέγας Κρονίδης ἄτη ἐνέδησε βαρεῖη [Hom. Il. II 111, 'Zeus, il grande figlio di Crono, m'ha inchiodato a dura sventura'])»¹¹. Ecco dunque il frustolo del commento aristarcho (fr. 12 B Matthaios):

οὐ κατ' ἐπίθετον λέγει μέγας, ἀλλὰ πρὸς ἀντιδιαστολὴν τοῦ ἑτέρου Αἴαντος. ὅταν δὲ λέγῃ 'Ζεὺς με μέγας Κρονίδης', οὐκέτι ὅτι καὶ ἕτερος μικρός ἐστιν.

⁵ Lallot 1992, 26.

⁶ Colombat 1992, 105.

⁷ Arist. *Rhet.* III 2, 1405a 10.

⁸ Cf. Matthaios 1999, 237.

⁹ Su tale papiro, dopo l'edizione curata da Snell nel 1954, si veda soprattutto Schenkeveld 1993a e 1993b.

¹⁰ Matthaios 1999, 239.

¹¹ Matthaios 1999, 233.

Il poeta usa qui la parola μέγας non come epiteto, ma per distinguere l'uno dall'altro Aiace. Ma se dice Ζεὺς με μέγας Κρονίδης, egli non pensa che ne esista anche uno piccolo.

Dunque, secondo il filologo alessandrino la parola μέγας può essere utilizzata o come epiteto, quando aggiunge al nome una sua qualità naturale ma non distintiva; oppure in modo diverso, se si aggiunge a un nome con altre condizioni, come nel caso di Αἴας, dove serve a distinguere Aiace Telamonio dall'omonimo Locrese. «Anche se la parola μέγας, stando alla spiegazione di Aristarco, non è un epiteto in senso vero e proprio, il suo impiego è tuttavia giustificato dal fatto che così vengono rimosse difficoltà di comprensione dovute all'omonimia»¹². Ma più tardi, in età augustea, il grammatico Aristonikos, in due scholia omerici¹³, farà rientrare anche questo tipo di apposizione tra gli epiteti veri e propri: τοῖς ἐπιθέτοις διαστέλλεται ἡ ὁμωνυμία¹⁴.

Passiamo ora a esaminare il passo in cui Quintiliano parla espressamente dell'epiteto nella rassegna dei tropi nel sesto capitolo del libro VIII (ai §§ 40-43):

Cetera iam non significandi gratia, sed ad ornandam †non† augendam orationem adsumuntur. Ornat enim ἐπιθετον, quod recte dicimus adpositum, a nonnullis sequens dicitur. Eo poetae et frequentius et liberius utuntur. Namque illis satis est conuenire id uerbo cui adponitur: itaque et 'dentes albos' [Verg. *Aen.* XI 681] et 'umida uina' [Verg. *georg.* III 364] in his non reprehendemus; apud oratorem, nisi aliquid efficitur, redundat: tum autem efficitur si sine illo <id> quod dicitur minus est, qualia sunt: 'o scelus abominandum, o deformem libidinem.' [41] Exornatur autem res tota maxime tralationibus: 'cupiditas effrenata' [Cic. *Cat.* I 25] et 'insanae substructiones' [Cic. *Mil.* 53]. Et solet fieri aliis adiunctis [epitheton] tropis, ut apud Vergilium 'turpis egestas' [*Aen.* VI 276] et 'tristis senectus' [*Aen.* VI 275]. Verumtamen talis est ratio huiusce uirtutis ut sine adpositis nuda sit et uelut incompta oratio, oneretur tamen multis. (42) Nam fit longa et impedita - utique si omnibus <nomnibus> ea[m] iungas -, simillima¹⁵ agmini totidem lixas habenti quot milites, cui et numerus est duplex nec duplum uirium. Quamquam non singula modo, sed etiam plura uerba adponi solent, ut

'coniugio, Anchisa, Veneris dignate superbo' [Verg. *Aen.* III 475].

(43) Sed hoc quoque <poeticum> modo: duo uero uni adposita ne uersum quidem decuerint.

¹² Matthaios 1999, 240.

¹³ Schol. Hom. ad B 511a e ad B 605.

¹⁴ Ariston. in Schol. Hom. ad B 511a.

¹⁵ La spiegazione più convincente è quella di Gertz 1876, 121: «illa agminis similitudo certam loci emendandi uiam monstrat. Nam eiusmodi agmini ea demum oratio similis esse potest, in qua omnibus uerbis epitheta adponuntur, quibus adponi possunt, ut totidem fiant epitheta quot nomina».

Sunt autem quibus non uideatur hic omnino tropos quia nihil uertat, nec est semper, sed cum id quod est adpositum, si a proprio diuideris, per se significat et facit antonomasiam. Nam si dicas 'ille qui Numantiam et Carthaginem euertit', antonomasia est, si adieceris 'Scipio' adpositum. Non potest ergo esse <se>iunctum.

§ 40 non *A*: et *Spalding, Russell*: aut *dub. Winterbottom* § 42 nominibus *add. Russell, praeunte* ut- si omn- *Gertz*: uti questionibus *A*: *cruces adp. Winterbottom* ea iungas simillima *Gertz*: eam iungas similem *A* § 43 quoque <poeticum> *Russell praeunte* quoque <versum> *Winterbottom*: quocumque *Spalding* nec est *Spalding*: necesse est *A*: nec esse potest *Radermacher* id quod est *II*: id est *A*: idem *G* [Numantiam et Carthaginem] et *deest in A, habet II, sed hic* chartaginem et nomantiam, *quem ordinem praebet ed. Jenson, probat Halm conlato § 30, fort. recte* <se>iunctum *add. Heinisch*: non... iunctum *del. Russell, praeunte Winterbottom Problems 148*

Tutti gli altri artifici sono impiegati non per esprimere un significato, ma per abbellire e/o migliorare lo stile. L'ἐπιθετον, che noi chiamiamo correttamente *adpositum*, e che alcuni chiamano *sequens*, è in effetti un ornamento. I poeti lo usano più spesso e più liberamente. A loro basta che esso sia adatto alla parola alla quale si applica: perciò non avremo da ridire su 'denti bianchi' e 'vini umidi' in poesia. In un oratore, invece, se non produce un qualche effetto, l'epiteto è ridondante. E l'effetto si raggiunge se, senza di esso, l'espressione è più debole: 'o delitto abominevole, o passione mostruosa'. [41] Ma l'effetto ornamentale dell'epiteto in generale si ottiene soprattutto grazie all'impiego di espressioni metaforiche: 'cupidigia sfrenata' e 'folli costruzioni'. L'epiteto è di solito accompagnato da altri tropi, come in Virgilio 'sordida povertà' e 'triste vecchiaia'. Nondimeno il principio che governa questa virtù è che lo stile è nudo e come disadorno senza epiteti, ma troppo carico se ce ne sono molti. [42] Perché allora esso diventa prolisso e impacciato - specialmente se tu li attacchi a ogni nome -, del tutto simile a un esercito che ha tanti addetti alle salmerie quanti soldati, e così raddoppia il suo numero senza raddoppiare le forze. Per quanto si è soliti aggiungere non solo parole singole, ma anche più parole, come in

'Anchise, ritenuto degno del superbo connubio di Venere.'

Ma anche questo è poetico, mentre due epiteti attribuiti a un solo nome non sarebbero opportuni neppure in un verso.

Vi sono poi alcuni che ritengono che questo non sia affatto un tropo, dal momento che non produce alcun cambiamento; e non sempre lo è, ma solo quando ciò che è aggiunto, nel caso lo si separi dal suo nome proprio, ha di per sé un significato e produce una antonomasia. Se tu dici: 'Colui che ha distrutto Numanzia e Cartagine', è una antonomasia; se tu aggiungi 'Scipione', diviene un epiteto. L'epiteto come tropo non può dunque essere disgiunto (dall'antonomasia).

Come si vede, il passo presenta una serie di problemi di difficile soluzione, di carattere sia testuale sia esegetico. Esaminarli tutti, ci porterebbe troppo lontano; qui basterà sottolineare i punti che ci interessano più da vicino e soffermarsi, poi, sulla porzione del § 43 in cui Quintiliano discute espressamente quando sia opportuno considerare troppo un epiteto e che quindi ci riporta al passo del libro IX da cui siamo partiti.

a) Va osservato anzitutto che da questi paragrafi, e dagli altri pochi passi in cui Quintiliano parla di *adpositum*, si evince che era in corso, e probabilmente da tempo, un vivace dibattito sulla sua natura e sulle sue caratteristiche. Se ne ha traccia qui nei richiami ai *nonnulli* che lo chiamano *sequens* o a quanti *etiam plura uerba adponi solent*; ma soprattutto nell'esplicita ammissione del § 43: *sunt autem quibus non uideatur hic...* Allo stesso dibattito Quintiliano rinvia anche in VIII 2,9s., dove, dopo aver operato una netta distinzione, simile a quella che troviamo qui al § 40, tra *epitheta proprie dicta*, ossia «così appropriati, così indovinati da essere pregnanti al massimo grado»¹⁶, come *deductum carmen, acrem tibiam, Hannibalem dirum*, ed *epitheta ornantia* come *dulcis musti, dentibus albis*, egli cita anche l'opinione di alcuni (*quidam*) che fanno rientrare nella categoria del *proprie dictum* anche gli *epitheta* apparentemente impiegati a scopo soltanto esornativo.

b) Quando Quintiliano parla dell'epiteto in generale, nei §§ 40-42, è evidente che egli lo attribuisce sia all'ὄνομα ἴδιον sia alla προσηγορία; è solo quando passa a discutere dell'epiteto in relazione all'antonomasia, al § 43, che egli ne limita l'applicabilità ai soli *nomina propria* (cf. *si a proprio diuiseris*).

c) Come in VIII 6,29-30 Quintiliano sembra accogliere l'accezione restrittiva di epiteto come λέξις, confermata da tutti gli esempi addotti nei §§ 40-41. Senonché al § 42 il retore aggiunge: *quamquam non singula modo, sed etiam plura uerba adponi solent, ut coniugio Anchisa Veneris dignate superbo*. Da ciò si può dedurre, con Winterbottom, che qui egli sta facendo una concessione a coloro che ritengono possibile che un epiteto possa consistere di più di una parola (ossia *coniugio Veneris dignate superbo*). Con una fiducia maggiore, ma in questo caso mal riposta, nella coerenza del retore, Russell in nota¹⁷ osserva che qui Quintiliano desidera che il lettore tenga presente anche il verso virgiliano successivo: *cura deum, bis Pergameis erepte ruinis*; il senso allora sarebbe: «Yet we often find not one but several Epithets brought in...»; è esattamente la stessa esegesi presupposta nella traduzione, meno felice, di Cousin: «Pourtant, un même mot peut en recevoir, non seulement une, mais plusieurs» e ribadita dai puntini di sospensione che seguono la sua traduzione del verso virgiliano. Ma una tale esegesi mal si concilia con l'aggiunta che segue immediatamente: *duo uero uni adposita ne uersum quidem decue-*

¹⁶ Negri 2007, 296.

¹⁷ Russell 2001, 449 n. 63.

*rint*¹⁸, dove, tra l'altro, a me pare implicitamente ribadita la differenza tra apposizione complessa (caratterizzata dall'impiego del verbo *adponi* nella frase precedente) e apposizione semplice (indicata dal tecnicismo *adposita*). Del resto, solo qualora si ammetta in Quintiliano questa concessione all'opinione altrui, si riesce a sanare, almeno in parte, la contraddizione tra quello che egli aveva affermato in precedenza a proposito del tropo dell'antonomasia e l'esempio di antonomasia dato qui di seguito, *ille qui Numantiam et Carthaginem evertit*, che evidentemente sarà non già una antonomasia *per epitheton*, bensì una antonomasia creata da una apposizione complessa, *ex iis quae in quoque sunt praecipua*. Solo così, inoltre, risulta motivata anche la preferenza testuale giustamente accordata a *id quod est adpositum* di Π¹⁹ rispetto alla lezione *idem adpositum* di G, ritenuta 'fortasse recta' da Winterbottom.

d) È soltanto a questo punto, dunque, che Quintiliano pone il problema di come l'epiteto possa essere interpretato come tropo. Winterbottom, nei suoi *Problems*, trova il passo chiaro, sebbene i dettagli gli rimangano incerti; poi osserva²⁰: «Quintiliano sta dicendo che un epiteto non è sempre un tropo; lo è solo quando esso sta da solo, senza un nome, e così forma *antonomasia*. Così, almeno, il punto di vista generalmente accolto: ma il commento di Spalding: «Displicet quod appositum sic dicitur tum demum esse tropus, si sit antonomasia nec iam proprie appositum» rinvia all'illogicità insita in questa opinione»; e poi, dopo aver citato a confronto il passo da cui siamo partiti, aggiunge: «Egli non sembra preoccuparsi del fatto che la 'combinazione' di epiteto e antonomasia rimuove la caratteristica che sta nella definizione di epiteto, ossia che esso si attacca a un nome». In effetti, secondo la dottrina tradizionale, «la caratteristica dell'ἐπιθετον in confronto agli altri tipi di impiego del nome consiste in questo, che esso esprime non la denominazione vera e propria, ma una denominazione aggiuntiva, e che esso non può stare da solo come un κύριον ὄνομα o come una προσηγορία, ma deve essere aggiunto a un altro nome»²¹. E tuttavia «nella grammatica greca esiste almeno una categoria di *epitheta* che possono stare a sé, quella degli apolloniani *ἰδίᾳ τεταγμένα*, [...] come l'epiteto di Poseidone Ἐννοσίγαιος, "scuotitor della terra"». Così Monica Negri²², rinviando giustamente ad Apoll. Dysc. *adu.*, *GG* II 1, p. 120, 22-25 Schneider:

¹⁸ Su questa 'norma', «che fu tenuta presente con particolare zelo da Servio nel suo commento a Virgilio», v. in particolare Timpanaro 1988 [= 1994], 292-295 [= 31-33] e la bibliografia lì citata.

¹⁹ Ossia *Anonymus Ecksteinii* r. 187, p. 159 Schindel. Ma va osservato che *id quod* è dato dal cod. Romanus Casanat. 1086, mentre il Parisinus Latinus 7530, cui va riferita la sigla Π di Winterbottom, reca *id qui*.

²⁰ Winterbottom 1970, 148

²¹ Matthaios 1999, 241.

²² Negri 2007, 293.

καὶ ὃν τρόπον ἔστι μὲν ὄνομα κύριον ἢ προσηγορικὸν ἐπινοῆσαι μὴ ἀπαιτοῦν ἐπιθετικὸν ὄνομα, ἐπιθετικὸν δὲ ὄνομα πάντως ἀπαιτοῦν ὃ ἐπίκειται, ἐξηρημένων τῶν ἰδίᾳ τεταγμένων, λέγω τοῦ τερπικέρανος, ἐννοσίγαιος...

proprio come si può ritenere che né un nome proprio né un nome comune abbia bisogno di un nome epiteto, mentre un nome epiteto ha assolutamente bisogno di un nome a cui stare vicino, ad eccezione degli epiteti che stanno da soli - io intendo τερπικέρανος 'fulminatore', ἐννοσίγαιος 'scuotitor della terra...'

E sempre la stessa studiosa osserva più avanti: «Una delle ragioni di questa persistente difficoltà a definire l'*epitheton* sta probabilmente nella mancata trasposizione in latino di quella particolare categoria di nomi percepiti come gruppo ora interno, ora esterno a quello degli *epitheta* propriamente detti, e definiti ἐπώνυμα da Dionisio, ἰδίᾳ τεταγμένα da Apollonio... In greco questa categoria nominale ha senz'altro molti punti di contatto con il tropo dell'*antonomasia*... e si elabora per questi particolari *epitheta* una classificazione a sé stante che ne individua come tratto distintivo l'esclusiva pertinenza a un unico nome proprio, un nome che è quindi agevole sottintendere e che svincola tali aggettivi dall'altrimenti necessaria presenza di un nome cui riferirli»²³. Tale osservazione è stata poi fatta propria da Javier Uría, che propone a sua volta di distinguere le due classi degli *epitheta propria* e degli *epitheta communia* e trova ampiamente riflessa tale distinzione nei testi dei grammatici latini²⁴. La documentazione offerta dai due studiosi è del tutto persuasiva, e per essa si rimanda ai loro contributi. Qui, a chiarimento, basta riportare il passo di Dionisio Trace relativo all'eponimo con le relative note dei suoi commentatori:

1. Dion. Thr. *GGI* 1, p. 38, 3-5 Uhlig Ἐπώνυμον δὲ ἔστιν, ὃ καὶ διώνυμον καλεῖται, τὸ μεθ' ἑτέρου κυρίου καθ' ἑνὸς λεγόμενον, ὡς Ἐνοσίχθων ὁ Ποσειδῶν καὶ Φοῖβος ὁ Ἀπόλλων.

Un eponimo, che è chiamato anche dionimo, è un nome che è usato assieme a un altro nome proprio per un solo individuo, p. es. Ἐνοσίχθων ὁ Ποσειδῶν 'Posidone scuotitor della terra' e Φοῖβος ὁ Ἀπόλλων 'luminoso Apollo'.

2. Schol. Vat. *GGI* 3, p. 238, 9-16 Hilgard Ἐπώνυμόν ἐστι τὸ ἐπιθετικὸν καὶ κυρίου τάξιν ἔχον καὶ δυνάμενον ἀπὸ τῆς τοῦ συμβεβηκότος δυνάμεως καθ' αὐτὸ δηλῶσαι τὸ κύριον, οἷον ὑψιβρεμέτης φανερὸν ὅτι ὁ Ζεὺς, γλαυκῶπις ἢ Ἀθηνᾶ, καὶ φοῖβος ὁ Ἀπόλλων, καὶ τὰ ὅμοια. Εἰς τὸ αὐτὸ καὶ ἄλλως. Στεφάνου. Ἐπώνυμον δὲ ἔστι δύο ὀνόματα καθ' ἑνὸς τεταγμένα, ὧν τὸ μὲν κύριον, τὸ δ' ἐπίθετον δύναμιν ἔχον κυρίου διὰ τὸ ἴδιον εἶναι τοῦδὲ τινος, ὡς ἂ παρέθετο, καὶ τὸ γλαυκῶπις καὶ ἐριούνης εὐρύσπα νεφέληγερέτα.

²³ Negri 2007, 300.

²⁴ Uría 2010.

Un eponimo è un nome epiteto che è accompagnato dal nome proprio quanto può di per sé rappresentare il nome proprio in virtù del suo significato accidentale, p. es. ὑψιβρεμέτης, 'altitonante', è chiaro che è Zeus, γλαυκῶπις, 'dagli occhi di civetta [o splendenti]', Atena, φοῖβος, 'luminoso', Apollo, ecc. Una diversa spiegazione è offerta da Stefano: un eponimo si ha quando due nomi sono piazzati per un solo individuo, uno di essi essendo un nome proprio, l'altro un epiteto che ha il significato di un nome proprio perché è esclusivo di quel nome, come è stato mostrato da esempi come γλαυκῶπις, 'dagli occhi di civetta [o splendenti]'; ἐριούνης, 'benefattore', εὐρύοπα, 'altisonante o onniveggente', νεφέληγερέτα, 'adunatore di nemi'.

Certo, si potrebbe obiettare che tutti i passi recati a confronto dai due studiosi sono più tardi, talvolta anche molto più tardi, rispetto all'epoca di Quintiliano, probabilmente anche quello di Dionisio Trace²⁵; ma questo è un po' la norma, data la scomparsa quasi completa della produzione grammaticale e retorica a lui anteriore; e, oltre tutto, quando abbiamo parlato del tropo dell'antonomasia, già abbiamo sottolineato l'evoluzione dell'epiteto, avvenuta in età ellenistica, verso un carattere sempre più denotativo, con la conseguente specializzazione di esso.

Su un siffatto sfondo dottrinale, anche il § 43 riceve finalmente luce, per quanto si debba ammettere che Quintiliano, con la sua reticenza, non fa proprio nulla per agevolare il lettore. L'epiteto è tropo solo quando possiede una tale forza denotativa che, per significare, non ha bisogno della presenza del nome proprio al quale univocamente si riferisca, cosicché, quando questo viene a mancare, è in grado di creare una antonomasia. Inteso il passo in questo modo, dopo l'*exemplum* di Scipione si può, anzi si deve rinunciare alle conclusive *cruces* dell'ed. oxoniense o all'espunzione di Russell²⁶ e tornare alla facile

²⁵ Sul problema mi permetto di rinviare a Cavarzere 2011, 187ss. e alla bibliografia lì citata.

²⁶ Già suggerita da Wintebottom 1970, 148 che concludeva la nota relativa al passo osservando di non essere contrario all'espunzione anche perché «gli excerpta parigini non hanno la frase». Con ciò egli alludeva a Π, ossia al famoso codice Parisinus Latinus 7530, vera e propria «sintesi cassinese delle arti liberali» (secondo la celebre definizione di Holtz 1975), al cui interno è conservato «un estratto della dottrina delle figure trattata da Quintiliano nei libri 8 e 9 della Institutio» quale seconda parte di quel conglomerato di elementi diversi che formano il cosiddetto *Anecdoton Ecksteinii* (Schindel 2001, 71). L'intero brano di Quintiliano relativo all'epiteto vi è riportato alle rr. 180-190 dell'edizione Schindel, con l'assenza dell'ultima frase in entrambi i codici che ci trasmettono l'*Anecdoton* (v. sopra, n. 19). Ma Schindel 1987, 135s. mette anche in rilievo come il compilatore non abbia compreso l'argomentazione dell'ultimo paragrafo quintiliano, da lui trascritto con aggiunte ed omissioni che ne stravolgono il senso. Per Schindel, invece, la frase finale si configura come una vera e propria *conclusio*, che riprende l'affermazione iniziale *nec est semper* (sc. *tropos*) e che, opportunamente integrata, dovrebbe suonare: (*epitheton*) *non potest ergo* (*tropos*) *esse iunctum*, ossia «legato al suo *proprium* un epiteto non può di fatto essere un

integrazione di Heinisch: *non potest ergo esse <se>iunctum*, ossia ‘un epiteto non può, perciò, essere un tropo se è disgiunto dall’antonomasia²⁷. Lo raccomanda la caratteristica forma epifonematica, che ritroveremo, tra poco, in IX 1,14 *ergo figura sit arte aliqua nouata forma dicendi*; lo impone il parallelismo con il passo del l. IX da cui siamo partiti: ‘l’epiteto, in quanto spesso partecipa dell’antonomasia, grazie al collegamento con questa [che è *pronominatio* e, quindi, tropo] diviene tropo a sua volta’; col che si torna, in sostanza, all’interpretazione suggerita da Spalding: «*quatenus coniunctum est (sc. ἐπιθετον) cum antonomasia, manifesto tropo, et ipsum tropus dici meretur*»²⁸.

2. Passiamo ora ai §§ 10-14 del I capitolo del libro IX:

Est autem non mediocris inter auctores dissensio et quae uis nominis eius et quot genera et quae quam multaeque sint species. Quare primum intuendum est quid accipere debeamus figuram. Nam duobus modis dicitur: uno qualiscumque forma sententiae, sicut in corporibus, quibus, quoquo modo sunt composita, utique habitus est aliquis: [11] altero, quo proprie schema dicitur, in sensu uel sermone aliqua a uulgari et simplici specie cum ratione mutatio, sicut nos sedemus, incumbimus, respicimus. Itaque, cum in eisdem casus aut tempora aut numeros aut etiam pedes continuo quis aut certe nimium frequenter incurrit, praecipere solemus uariandas figuras esse uitandae similitudinis gratia: [12] in quo ita loquimur tamquam omnis sermo habeat figuram. Itemque eadem figura dicitur ‘cursitare’ qua ‘lectitare’, id est eadem ratione declinari. Quare illo intellectu priore et communi nihil non figuratum est. Quo si contenti sumus, non immerito Apollodorus, si tradenti Caecilio credimus, ‘incomprehensibilia’ partis huius praecepta existimauit. [13] Sed si habitus quidam et quasi gestus sic appellandi sunt, id demum hoc loco accipi schema oportebit quod sit a simplici atque in promptu posito dicendi modo poetice uel oratorie mutatum. Sic enim uerum erit aliam esse orationem *ἀσχημάτιστον*, id est carentem figuris, quod uitium non inter minima est, aliam *ἐσχηματισμένην*, id est figuratam. [14] Verum id ipsum anguste Zoilus terminauit, qui id solum putauerit schema quo aliud simulatur dici quam dicitur, quod sane uulgo quoque sic accipi scio: unde et figuratae controuersiae quaedam, de quibus post paulo dicam, uocantur. Ergo figura sit arte aliqua nouata forma dicendi.

§ 14 Zoilus B: *theodulus* A: Theodorus *Granatelli*

Vi è del resto tra gli studiosi una considerevole divergenza di opinioni quanto al significato del nome ‘figura’, al numero dei suoi generi, alla natura e al numero delle

tropo» (Schindel 1987, 135 n. 113). Lo studioso coglie correttamente il valore conclusivo della frase; ma trascura la ripresa, a questo punto davvero illuminante, del libro IX.

²⁷ Heinisch 1828, 21s.

²⁸ Spalding 1808, 364.

sue specie. Cosicché il primo punto da considerare è che cosa dobbiamo intendere per figura. La parola è usata in due sensi. Nel primo, essa indica la forma in cui di volta in volta si esprime un pensiero, proprio come nei nostri corpi, i quali, in qualunque posa siano atteggiati, hanno inevitabilmente una qualche postura. [11] Nel secondo senso, che è il significato vero e proprio di *schema*, si intende una intenzionale deviazione nel senso o nel linguaggio dalla forma corrente e semplice; così come noi possiamo stare seduti, sederci, voltarci all'indietro. Così, quando uno, parlando, incorre continuamente, o almeno troppo di frequente, nei medesimi casi, tempi, ritmi o addirittura piedi, noi siamo soliti consigliargli di variare le figure per evitare la monotonia. [12] Così facendo, noi ci esprimiamo come se ogni espressione linguistica avesse una figura. Parimenti, si dice *curritare* con la medesima figura di *lectitare*, ossia si dice che essi sono formati con un medesimo processo di derivazione. Per cui, secondo la prima e usuale interpretazione della parola, non c'è nulla che non sia figurato. Se noi ci accontentiamo di questa definizione, non senza ragione Apollodoro (a prestar fede a quanto ci tramanda Cecilio) giudicò 'incomprensibili' i precetti contenuti in questa parte. [13] Se, d'altra parte, dobbiamo dare il nome di figura ad atteggiamenti e, per così dire, a gesti specifici, allora in questo contesto sarà opportuno limitare la definizione di figura a ciò che è variato in modo poetico o retoricamente ricercato da un modo di esprimersi semplice e corrente. Così, allora, risulterà vero che una cosa è un discorso *ἀσχημάτιστον*, ossia privo di figure (e si tratta di un difetto nient'affatto irrilevante), altra cosa un discorso *ἐσχηματισμένην*, cioè figurato. [14] Tuttavia Zoilo diede dello stesso termine una definizione riduttiva, perché egli considerava schema solo quell'espedito per cui si finge che si stia dicendo qualcosa di diverso da quel che si dice; definizione che, per quanto ne so, è anche ampiamente diffusa: è il motivo per cui certe controversie, sulle quali mi soffermerò un po' più avanti, sono dette *figuratae*.

In conclusione: si intenda per figura una forma di espressione resa nuova da qualche artificio.

All'inizio di questo brano Quintiliano elenca gli argomenti che saranno trattati nel resto del capitolo: la definizione di figura (*uis nominis*), la distinzione tra figure di pensiero e figure di parola (*quot genera*), il loro numero (*quam multaeque sint species*), mentre la loro tipologia (*quae... sint species*) sarà materia dei due capitoli successivi.

Subito dopo la proposizione tematica, Quintiliano dichiara: *quare primum intuentum est quid accipere debeamus figuram*; e a questo argomento sono appunto dedicati i §§ 10-14 qui presi in esame. A proposito dei quali il Cousin, in una delle note che accompagnano la sua traduzione²⁹, rinvia all'articolo di Guglielmo Ballaira, *La dottrina delle figure retoriche in Apollodoro di Pergamo*³⁰. A sua volta Ballaira prende le mosse da

²⁹ Cousin 1978, 305.

³⁰ Ballaira 1968.

un importante lavoro di Schanz³¹ dedicato a chiarire i rapporti tra le due scuole retoriche degli Apollodorei e dei Teodorei e, dopo averne in sostanza accolto tutte le conclusioni, finisce con il contestarne solo l'ultimo enunciato, secondo il quale «Apollodoro non avrebbe accettato la dottrina delle figure, perché queste sarebbero sfuggite, secondo lui, ad ogni classificazione razionalistica»³². Secondo Ballaira, invece, la dottrina delle figure di Apollodoro è quella espressa da Cecilio di Calatte, suo scolaro, che Quintiliano ci riporta, come vedremo, al § 11; ed è anche quella che appare nel proemio del trattato *Περὶ σχημάτων* di Alessandro, figlio di Numenio, retore di età Adrianea, che per lo studioso a Cecilio indubbiamente si ricollega³³. Ora Alessandro inizia il suo trattato mettendo in rilievo la difficoltà, non casuale, di parlare delle figure, perché «alcuni affermano che esse sono per la maggior parte difficili da procurarsi e illimitate, altri invece che esse sono non solo illimitate, ma molte addirittura ἀπερίληπτα (ossia incomprensibili nel senso originario della parola)»³⁴; più avanti egli osserva che «alcuni sostengono che la figura di pensiero non ha nulla di peculiare; e che non è facile trovare un discorso privo di figure»³⁵ e, più sotto ancora, critica «coloro che confutano le figure di parola, perché secondo loro ogni composizione di parola ha una figura sua propria e nulla è artificioso o eccezionale»³⁶. Con ciò egli si oppone agli avversari della scuola da lui seguita; in altre parole, secondo Ballaira, l'apollodoreo-ceciliano Alessandro si opporrebbe alla dottrina dei Teodorei, che egli vede riflessa nella prima definizione di Quintiliano, *qualiscumque forma sententiae* del § 10. Così, nell'esaminare da vicino il nostro passo di Quintiliano, egli attribuisce le varie definizioni che vi si trovano nel seguente modo: la prima, quella del § 10, come si è visto, a Teodoro; la seconda, quella del § 11, *quo proprie schema dicitur*, ad Apollodoro; la terza, del § 13, da *sed si habitus quidam a oratorie mutatum*, sarebbe quella, sostanzialmente identica alla seconda, cui Quintiliano personalmente aderisce; la quarta, la prima del § 14, è attribuita a Zoilo di Anfipoli; la quinta, quella conclusiva del § 14, non sarebbe altro che la spiegazione data da Quintiliano alla definizione di Zoilo.

Qualche anno dopo, nel 1994, l'articolo di Ballaira venne sottoposto a una severa disamina da parte di Rossella Granatelli che, in un ampio e dotto contributo apparso

³¹ Schanz 1890.

³² Ballaira 1968, 50.

³³ Ma si vedano ora le riserve di Chiron 2010, 101-103.

³⁴ Alex., *RG III*, p. 9, 5-11 Spengel Ἔστι μὲν οὐχ ἡ τυχοῦσα δυσκολία περὶ τῶν τοῦ λόγου σχημάτων εἰπεῖν· καὶ γὰρ αὐτὰ τῷ πλήθει δυσπόριστά ἐστι τῶν μὲν καὶ ἄπειρα φασκόντων εἶναι τὰ σχήματα, τῶν δὲ οὐκ ἄπειρα μὲν, πολλὰ δὲ καὶ ἀπερίληπτα.

³⁵ Alex., *RG III*, p. 11, 20-22 Sp. φασὶ γὰρ τινες οὐδὲν ἴδιον ἔχειν τὸ σχῆμα τῆς διανοίας· μηδὲ γὰρ εὐρεῖν εἶναι ῥάδιον λόγον ἀσχημάτιστον.

³⁶ Alex., *RG III*, p. 13, 11-14 Sp. τοὺς τὰ τῆς λέξεως σχήματα ἀναιροῦντας, ὡς πάσης συνθέσεως λέξεως ἴδιόν τι σχῆμα ἐχούσης καὶ οὐδὲν κατὰ τὴν πλάσιν οὐδ' ἐξείρετον.

in «Rhetorica», propose 5 attribuzioni completamente diverse³⁷. La studiosa attacca anzitutto il caposaldo su cui si regge l'intera costruzione di Ballaira: ossia che Cecilio di Calatte sia stato discepolo di Apollodoro. Contro questa, che è in sostanza la *communis opinio* basata sull'interpretazione della frase *Apollodorus, si tradenti Caecilio credimus* del nostro § 12, la studiosa osserva con ragione: «Quintiliano però non riporta la notizia in modo neutro, bensì esprime chiaramente un dubbio sull'attendibilità di Cecilio come tramandatore delle dottrine apollodoree. Non vedo infatti un altro modo di interpretare la frase usata da Quintiliano, *si tradenti Caecilio credimus*, la quale sembra sottintendere un quadro di questo genere: Quintiliano è propenso a ritenere attendibile Cecilio, ma c'era senz'altro qualcuno che non era di questo parere. E di conseguenza... non è pensabile che Cecilio fosse generalmente considerato discepolo di Apollodoro, anzi il suo più autorevole e per così dire "riuscito" allievo»³⁸. Va qui aggiunto che, di recente, la sua interpretazione ha ricevuto una probante conferma da parte di Maria Tanja Luzzatto, che, dopo aver anticipato di una generazione la tradizionale cronologia di Apollodoro, afferma recisamente: «Cecilio compare ripetutamente, nella nostra bibliografia, come allievo di Apollodoro – nonostante il fatto che, ancora una volta, nessuna fonte antica autorizzi un'ipotesi del genere»³⁹. La Granatelli conclude infine la parte critica del suo contributo osservando giustamente: «La costruzione del Ballaira... si fonda tutta intera su un... errore di prospettiva, cioè sul fatto di voler considerare il retore più anziano, Apollodoro, come colui che si contrapponeva alle vedute del retore più giovane, Teodoro, mentre in tutte le altre teorie su cui conosciamo il conflitto tra i due capiscuola, è sempre Teodoro che polemizza con Apollodoro e non viceversa»⁴⁰. Passando poi ad analizzare in termini positivi il brano quintiliano qui studiato, la studiosa ne valuta le diverse definizioni di figura nel seguente modo: la prima, quella del § 10, è la definizione-tipo in senso grammaticale; la seconda, quella dell'inizio del § 11 fino a *respicimus*, è la definizione-tipo in senso retorico; la terza, dall'ultimo periodo del § 12 fino a tutto il § 13, è la definizione data da Apollodoro; la quarta, la prima del § 14 dove la studiosa emenda in *Theodorus* la variante testuale *Theodulus* di A, è attribuita a Teodoro; la quinta, quella conclusiva, è la definizione di Quintiliano stesso. Il progresso rispetto alle conclusioni di Ballaira è notevole, soprattutto per quanto riguarda la valutazione delle due prime definizioni; ma, come apparirà tra poco, le successive tre attribuzioni lasciano perplessi e, moltiplicando inutilmente il numero di esse, allontanano l'esegesi del brano da quanto asserito da Quintiliano nell'iniziale § 10: *nam duobus modis dicitur*.

Con questa affermazione Quintiliano intende contrapporre da subito una concezio-

³⁷ Granatelli 1994.

³⁸ Granatelli 1994, 388.

³⁹ Luzzatto 2000, 40. Va qui osservato che la ricostruzione cronologica della studiosa è ora accolta anche da Woerther 2013, 53-55 (commento ad 'Apollodorus, T 2').

⁴⁰ Granatelli 1994, 393.

ne generica di figura (cf. sotto, al § 12, *illo intellectu priore et communi*) a quella specifica delle retorica (cfr. *proprie* del § 11); o forse, secondo la persuasiva dimostrazione di Granatelli e come parrebbe suggerire il parallelo della duplice definizione di tropo al § 4 del capitolo, la definizione grammaticale⁴¹ alla definizione retorica-tipo. E subito segue la prima delle due definizioni: *qualiscumque forma sententiae*, che corrisponde apparentemente alla definizione di figura del § 4 *conformatio quaedam orationis*; ma lì l'aggettivo indefinito individuava, pur senza specificarla, una qualche *conformatio* o *πλάσις* del discorso caratterizzata dallo straniamento rispetto alla forma comune e linguisticamente più ovvia; qui invece *qualiscumque*, in linea col valore del suffisso, indica l'universalità delle forme che via via si presentano nel discorso e che non comportano alcuna deviazione dall'uso normale (cf., al § 12, *in quo ita loquimur tamquam omnis sermo habeat figuram* e poi *illo intellectu priore et communi nihil non figuratum est*). Che cosa si debba qui intendere, con esattezza, per figura è del resto subito illustrato dal paragone con il corpo umano (*sicut in corporibus*) e dalla spiegazione dei §§ 11-12 (da *itaque* a *non figuratum est*), ed è così esplicitato da Granatelli: «la figura grammaticale è qualsiasi variazione di casi, tempi e numeri, cioè sia dei *nomina* che dei *uerba*, o, aggiunge Quintiliano, anche delle clausole metriche, possa ricorrere nell'ambito del discorso»⁴². Naturalmente questo tipo di figura, non retorico, non va confuso con il *genus grammaticum* che Quintiliano in IX 3,1-27 contrappone al *genus rhetoricum* nell'ambito, tutto retorico, degli *schemata lexeos*; perché la figura di quel genere appare *a simplicibus rectoque loquendi genere deflexa* ed *extra uulgarem usum posita*. Ed è appunto per evitare ogni confusione che, pur accettando l'interpretazione di questa categoria di figure data da Granatelli, io eviterei la definizione di 'figure grammaticali' e parlerei piuttosto di 'figure nell'accezione comune'.

Con *sicut in corporibus, quibus, quoquo modo sunt composita, utique habitus est aliquis*, come si è appena detto, inizia una similitudine che proseguirà al § 11, a proposito della definizione retorica-tipo di figura, nell'espressione *sicut nos sedemus, incumbimus, respicimus*, e che sarà ripresa, in forma riassuntiva, al § 13 con *sed si habitus quidam et quasi gestus sic appellandi sunt*. Il senso di essa è ben chiarito, ancora una volta, da Granatelli, che qui cito: «Quintiliano dice che l'esteriorità del corpo si manifesta in due modi, di cui il secondo si sovrappone al primo, che deve necessariamente essere sempre presente. Indipendentemente da come si attegga nei gesti, anche i più semplici come possono essere quelli del sedersi,

⁴¹ Che tale sia lo dimostra l'impiego del termine *σχηματισμός*, e del verbo *σχηματίζειν*, nella tradizione grammaticale alessandrina. Cf. Matthaios 1999, 257: «Dieser Begriff weist allgemein auf die Umformung und die jeweils vorliegende morphologische Gestaltung eines Wortes hin und dient gleichermaßen zur Bezeichnung für die Ableitung und die Zusammensetzung, ferner auch für die Veränderungen eines Wortes durch die Flexion. Demnach stellt die kompositionelle genau wie die suffixielle Wortbildung nach Aristarch eine Art von *σχηματισμός* dar» (cfr. anche p. 204s.). Su tale valore grammaticale di *figura* v. anche Schad 2007, 165-167.

⁴² Granatelli 1994, 403.

del distendersi, del volgere la testa all'indietro, il corpo ha un suo aspetto, che rimane tale anche se si resta perfettamente immobili, ma sono appunto i gesti che caratterizzano la personalità di un individuo»⁴³. Integra l'illustrazione il rinvio, della stessa studiosa, a *inst.* II 13,8-11, dove il confronto non è più però con il corpo umano, ma con la statuaria:

expedit autem saepe mutare ex illo constituto traditoque ordine aliqua, et interim decet, ut in statu is atque picturis uideamus uariari habitus uultus status; nam recti quidem corporis uel minima gratia est: nempe enim aduersa †sit† [*fit* Gibson] facies et demissa brachia et iuncti pedes et a summis ad ima rigens opus. flexus ille et, ut sic dixerim, motus dat actum quendam et adfectum: ideo nec ad unum modum formatae manus et in uultu mille species; cursum habent quaedam et impetum, sedent alia uel incumbunt, nuda haec, illa uelata sunt, quaedam mixta ex utroque. quid tam distortum et elaboratum quam est ille discobolos Myronis? si quis tamen ut parum rectum improbet opus, nonne ab intellectu artis afuerit, in qua uel praecipue laudabilis est ipsa illa nouitas ac difficultas? quam quidem gratiam et delectationem adferunt figurae, quaeque in sensibus quaeque in uerbis sunt. mutant enim aliquid a recto, atque hanc prae se uirtutem ferunt, quod a consuetudine uulgari recesserunt.

Spesso serve variare qualche cosa dall'ordine sancito dalla tradizione, e qualche volta conviene anche, come vediamo che nelle statue e nei quadri variano l'aspetto esteriore, l'espressione, la postura; poiché un corpo impalato in posizione verticale non è affatto piacevole a guardarsi, evidentemente perché il viso è di prospetto, le braccia giacciono lungo il corpo, i piedi sono uniti e l'intera opera risulta rigida da capo a piedi. Ma se la statua è piegata e, per così dire, in movimento, dà l'impressione di agire e di esprimere dei sentimenti: perciò le mani non sono mai atteggiate allo stesso modo e nel volto ci sono mille espressioni; alcune statue sono raffigurate nell'atto di correre e di muoversi rapidamente, alcune sono sedute, altre sdraiate, questa è nuda, quell'altra è velata, altre ancora sono un misto di tutto ciò. Che c'è di più contorto ed elaborato del Discobolo di Mirone? E se tuttavia qualcuno lo biasimerà come opera mal riuscita, non si allontanerà forse del tutto dalla comprensione dell'arte, nella quale sono da lodare soprattutto le innovazioni e le difficoltà tecniche? Allo stesso modo le figure retoriche, sia di pensiero che di parola rendono piacevole e gradita l'esposizione, perché mutano qualcosa del discorso lineare e di per se stesse hanno questo pregio, di allontanarsi dal discorso normale e abituale.

Così chiosa il Lausberg, nel suo *Handbuch*: «Il discorso privo di ornamenti è paragonato alla posizione (inespressiva) di un corpo in riposo... o di una statua arcaica,

⁴³ Granatelli 1994, 402.

mentre la *figura* (lo *schema*) è l'atteggiamento corporeo della persona o della statua che devia da quella posizione di riposo»⁴⁴.

Con ciò, però, siamo giunti alla seconda definizione di figura, *altero, quo proprie schema dicitur, in sensu uel sermone aliqua a uulgari et simpliciter specie cum ratione mutatio*, ossia a quella retorica-tipo di Granatelli, che, in quanto tale, coincide sostanzialmente con quella del § 4 e, come s'è appena visto, anche con quella di II 13,11. Essa riproduce in sostanza quella di Cecilio di Calatte (fr. IV 50 Ofenloch) che ci è tramandata negli scholia Περὶ σχημάτων trasmessi sotto il nome del tardo retore greco-egizio Febammone (*RG* III, p. 44, 8s. Spengel) σχῆμά ἐστι τροπή εἰς τὸ μὴ κατὰ φύσιν τὸ τῆς διανοίας καὶ λέξεως ('la figura è un mutamento in ciò che non è conforme a natura sia del pensiero sia della parola'), che nel I sec. d.C. doveva essersi imposta come una sorta di vulgata (e che, come tale, è accolta, p. es., anche nel trattato del *Sublime*⁴⁵). Quintiliano la volge però in forma positiva, preoccupandosi soprattutto di sottolineare la volontarietà dell'atto (μὴ κατὰ φύσιν equivale a κατὰ τέχνην e corrisponde a *cum ratione*), volontarietà che, come vedremo, sarà ribadita da *poetice uel oratorie mutatum* del § 13 e, in parte, da *arte... nouata* della definizione conclusiva di Quintiliano; perché, come osserva ancora Granatelli, «la φύσις è in un certo senso adombrata dal concetto di figura grammaticale [o, per meglio dire, dalla concezione generica di figura], che è l'*habitus* inevitabile di ogni discorso che viene formulato o pronunciato, mentre la τέχνη è costituita dall'atto razionale di atteggiare il discorso (*gestus*) in un certo modo piuttosto che in un altro mediante l'uso delle figure retoriche»⁴⁶.

La pericope di testo che segue, da *itaque* del § 11 a *non figuratum est* verso metà del § 12, contiene – lo abbiamo già detto – la spiegazione della prima definizione di figura. A questo punto Quintiliano, con *quo si contenti sumus, non immerito Apollodorus, si tradenti Caecilio credimus, 'incomprehensibilia' partis huius praecepta existimauit*, aggiunge che, se si accettasse la definizione di *figura* nell'accezione più comune, allora (e, se si tien conto della polemica iniziale del ceciliano Alessandro Numenio, probabilmente solo in quel caso) non apparirebbe immotivata la posizione che Cecilio attribuisce ad Apollodoro, il quale, nel suo razionalismo, avrebbe ritenuto che la parte della retorica relativa alle figure (ossia *partis huius praecepta*) non poteva essere racchiusa in precetti, appunto perché le figure sono *incomprehensibilia*, «calco malizioso» di ἀπερὶληπτα, inteso a conservarne il doppio senso di 'indefiniti' e, quindi, 'incomprendibili'⁴⁷.

Dopo aver così confutato, nel § 12, la concezione di *figura* secondo l'*intellectus communis*, ora, nel § 13, Quintiliano fornisce la sua esegesi della definizione retorica-tipo,

⁴⁴ Lausberg 1973, 308 (§ 600).

⁴⁵ *Subl.* 16,2 e 22,1. Cf. Innes 2002, 284.

⁴⁶ Granatelli 1994, 406.

⁴⁷ Ballaira 1968, 76.

cui egli sostanzialmente aderisce. Il paragrafo fa quindi da ‘pendant’ ai §§ 11-12 *itaque... non figuratum est* e, al tempo stesso, dà la risposta al problema posto in avvio di questa sezione del capitolo: perché *hoc loco accipi schema oportebit quod sit...* corrisponde precisamente a *quare primum intuendum est quid accipere debeamus figuram* del § 10. Non c’è quindi alcun motivo, né alcun appiglio testuale per attribuire ad Apollodoro questa parte del discorso, come fa Granatelli non solo nell’articolo citato ma anche nella sua edizione dei frammenti e delle testimonianze di Apollodoro e Teodoro⁴⁸. Dapprima, con *si habitus quidam et quasi gestus sic appellandi sunt*, Quintiliano riassume il significato retorico del termine *figura* «con i due termini *habitus* e *gestus*, in cui all’aspetto esteriore che si deve necessariamente avere si sovrappongono le caratterizzazioni dei gesti, o, fuori della similitudine, all’aspetto flessionale che una parola deve sempre avere si sovrappongono le valenze retoriche che alla parola stessa si possono fare assumere». Così, benissimo, Granatelli, nel suo articolo pur sempre utile⁴⁹; e più avanti ribadisce: «In questo modo è anche possibile recuperare il rapporto φύσις-τέχνη, che è sempre posto alla base delle teorie retoriche più importanti: la φύσις è in un certo senso adombrata dal concetto di figura grammaticale, che è l’*habitus* inevitabile di ogni discorso che viene formulato o pronunciato, mentre la τέχνη è costituita dall’atto razionale di atteggiare il discorso (*gestus*) in un certo modo piuttosto che in un altro mediante l’uso delle figure retoriche»⁵⁰. Segue poi una sostanziale riproposta della definizione retorica-tipo di figura, quella cioè del § 11: *a simplicibus atque in promptu posito dicendi modo* ripete in chiasmo *a uulgari et simplicibus specie; poetice uel oratorie* chiarisce *cum ratione; mutatum* riprende *mutatio*. Della definizione precedente manca soltanto *in sensu uel sermone*, che, in sé ovvio, non viene qui ridiscusso. Con l’ultima proposizione del paragrafo, *sic enim uerum erit...*, Quintiliano conclude affermando che, mentre secondo la definizione più generale di figura *nihil non figuratum est* (§ 12), è solo in un’ottica retorica che il discorso espresso direttamente, in modo conforme a natura e quindi ἀσχημάτιστος, può differenziarsi da quello elaborato secondo un processo intenzionale e una tecnica, ossia ἐσχηματισμένη.

Dopo aver illustrato le due definizioni fondamentali di figura, Quintiliano nel § 14 apre una sorta di parentesi, quasi a sgombrare il campo da una forma di *schema* più antica e avente in origine carattere filosofico-linguistico, ma che ai suoi tempi, adattata al sistema della retorica tradizionale e interpretata riduttivamente come figura di pensiero applicata alle parti del discorso, *iam fere solum schema a nostris uocatur*, dando luogo a quel fenomeno di moda che va sotto il nome di controversia o causa figurata (su ciò

⁴⁸ Granatelli 1991, XV (v. il fr. 9 dell’edizione). Cf. anche Apollodorus, T 18 nell’ed. Woerther 2013 (dove però lo studioso non discute Granatelli 1994, che sembra non conoscere).

⁴⁹ Granatelli 1994, 404.

⁵⁰ Granatelli 1994, 406.

egli tornerà più ampiamente in IX 2,65-99: la frase che ho appena citato è del § 65 del secondo capitolo). Il fenomeno dello *σχῆμα* (sc. λόγου) ovvero del λόγος ἐσχηματισμένος indicava invece, in origine, un artificio che investe la totalità del discorso e con il quale il parlante maschera la sua reale intenzione censoria quando le circostanze esterne impedivano la *parresia*. La definizione più chiara si trova in Demetr. *eloc.* 287 (-298), il quale ne tratta nella sezione dedicata allo stile δεινός, ossia veemente, che è «proprio di chi vuole agire sul destinatario, di chi vuole esercitare un potere sugli altri»⁵¹:

τὸ δὲ καλούμενον ἐσχηματισμένον ἐν λόγῳ οἱ νῦν ῥήτορες γελοίως ποιοῦσιν καὶ μετὰ ἐμφάσεως ἀγεννοῦς ἅμα καὶ οἶον ἀναμνηστικῆς, ἀληθινὸν δὲ σχῆμά ἐστι λόγου μετὰ δυοῖν τούτοις λεγόμενον, εὐπρεπείας καὶ ἀσφαλείας.

Il cosiddetto 'figurato nel discorso' gli oratori di oggi lo impiegano in modo ridicolo, ricorrendo a un'enfasi a un tempo volgare e per così dire banalmente allusiva. L'autentico stile figurato, invece, risponde a due esigenze: convenienza e sicurezza.

Dunque si tratta di un fenomeno che investe la totalità del discorso e non una sua singola parte; che è determinato da una precisa situazione contestuale dovuta all'assenza di convenienza o di sicurezza; che intende agire pragmaticamente sul destinatario. Un'ulteriore condizione, l'inconsapevolezza dell'ascoltatore circa le reali intenzioni del parlante, sarà ben espressa da Quintiliano quando verrà a parlarne nel secondo capitolo, dedicato alle figure di pensiero: *aperta figura perdit hoc ipsum quod figura est* ('una figura che sia trasparente perde il suo valore come figura', IX 2,69).

Contro la tradizione ecdotica ed esegetica ormai consolidata, la Granatelli, con una ingegnosa analisi della rabberciatura testuale di A, rivaluta la variante *theodulus* e corregge in *Theodorus*⁵². In tale modo la studiosa finisce con l'attribuire la definizione di *schema* a Teodoro di Gadara (il famoso retore e grammatico della II metà del I sec. a.C., maestro del futuro imperatore Tiberio) e in effetti la pubblica nella sua edizione come Theod. fr. 12. Le ragioni in favore di una simile attribuzione sono già state confutate da Winterbottom, recensendo quella edizione⁵³. Ma la studiosa adduce anche tre argomenti contrari all'attribuzione della testimonianza a Zoilo di Anfipoli, il grammatico e sofista operante nell'Atene del IV sec. a.C., noto soprattutto per la sua critica ad Omero che gli valse il soprannome di Ὀμηρομάστιξ. Anzitutto il fatto che Zoilo «non risulta

⁵¹ Ascani 2006, VI.

⁵² Granatelli 1994, 408ss.

⁵³ Winterbottom 1994, 204, ripreso sostanzialmente da Woerther 2013, XXIII e n. 50, che esclude dalla sua edizione il frammento, o meglio la testimonianza individuata da Granatelli 1994 (ma v. sopra n. 48). Cf. anche Patillon 2002, LXXXI n. 2.

altrimenti noto a Quintiliano»⁵⁴; in realtà, proprio questa circostanza andrebbe citata a favore della 'lectio difficilior' *Zoilus*, perché il fatto che quasi sempre, in Quintiliano, alla menzione di Apollodoro si accompagna quella di Teodoro potrebbe aver indotto il correttore di A a sostituire l'oscuro *Zoilus* con l'atteso *Theodorus*. «Il secondo indizio riguarda i numerosi richiami alla contemporaneità che Quintiliano fa, ogni volta che parla... delle *controuersiae figuratae*»⁵⁵. Va però osservato che una cosa è lo σχῆμα λόγου o λόγος ἐσχηματισμένος, fenomeno sviluppatosi all'interno del dibattito sofistico del IV sec. a.C., altra cosa, come si accennava sopra, la *controuersia figurata*, ovvero il πρόβλημα o ζήτημα ἐσχηματισμένον, ossia la strategia argomentativa che ricorre a un contenuto falso per realizzare il fine indiretto del discorso e che era divenuta di moda nelle scuole di retorica e nelle declamazioni (anche il passo citato di Demetrio induce del resto a questa conclusione). Per ultimo Granatelli osserva, sulla scia della voce della Pauly-Wissowa⁵⁶, che l'esistenza di una Τέχνη ῥητωρική di Zoilo è assai dubbia e ipotizzabile soltanto sulla base della definizione di figura che appare in questo passo di Quintiliano; e conclude dichiarando probabile «che si debba revocare in dubbio sia l'esistenza dell'opera *sia* il frammento che da quest'opera sarebbe stato tratto, in quanto l'una cosa è dedotta dall'altra e si crea quindi un circolo vizioso»⁵⁷. Ma, se la premessa è corretta, la conclusione che la studiosa ne trae è arbitraria. Nulla vieta infatti di pensare che la definizione possa derivare da un'opera di carattere filosofico, visto il carattere filosofico-linguistico e l'origine socratica dell'artificio nonché la tipologia degli esempi utilizzati nel brano di Demetrio citato in precedenza. Dunque non ci sono ragioni per respingere la lezione di B (quando A presenta un testo in più punti sconciato da errori); tanto più che essa è confermata, nonostante gli ingegnosi equilibrismi esegetici di Granatelli, dalla inequivocabile testimonianza parallela di Febammone (*RG* III, p. 44,1-3 Sp.) ὀρίζεται δὲ Ζώϊλος οὕτως, σχῆμά ἐστιν ἕτερον μὲν προσποιεῖσθαι, ἕτερον δὲ λέγειν (Zoilo la definisce così: figura è simulare una cosa e dirne un'altra). E a Zoilo, in effetti, entrambe le testimonianze, di Febammone e Quintiliano, sono giustamente riferite da Radermacher⁵⁸.

Infine, dopo la parentesi, Quintiliano conclude il discorso (*ergo*) con la sua personale definizione di figura, che si raccorda però strettamente a quella retorica-tipo dei §§ 11 e 13. La forma da lui scelta è quella dell'epifonema, della sentenza cioè in grado di riprendere quanto esposto in precedenza e di illustrarne il significato, distaccandosene però per l'autonomia della nuova formulazione (Quint. VIII 5,11 caratterizza l'epifonema come *rei narratae uel probatae summa adclamatio*; e in *acclamo* è spesso implicita anche quella 'nota adhortationis' qui presente nel congiuntivo *sit*): *arte* riprende, e chiarisce,

⁵⁴ Granatelli 1994, 411.

⁵⁵ Granatelli 1994, 412.

⁵⁶ Gärtner 1978, c. 1537s.

⁵⁷ Granatelli 1994, 413.

⁵⁸ Radermacher 1951, n. XXXV, fr. 2 e 3, p. 199.

cum ratione del § 11 e *poetice uel oratorie* del § 13; *aliqua forma... dicendi* si oppone a *qualiscumque forma sententiae* del § 10, riallacciandosi piuttosto a *conformatio quaedam orationis* della definizione del § 4; *nouata* esprime, infine, l'innovazione, ossia «il cambiamento e il rifacimento» e presuppone quindi «l'esistenza di un sotteso discorso spontaneo da mutare»⁵⁹, rifacendosi così a *mutatio* del § 11 e a *mutatum* del § 13.

A ben vedere, quindi, le definizioni in gioco sono in sostanza due, esattamente come Quintiliano ci dice sin dall'inizio: *duobus modis dicitur*. E il resto del capitolo ribadisce questa opposizione binaria nella concezione delle figure. Così al § 23:

Ante omnia igitur illi qui totidem figuras putant quot adfectus repudiandi, non quia adfectus non sit quaedam qualitas mentis, sed quia figura, quam non communiter sed proprie nominamus, non sit simplex rei cuiuscumque enuntiatio.

Anzitutto, dunque, si devono confutare coloro che ritengono le figure tanto numerose quanto sono le emozioni, non perché l'emozione non sia una qualità dell'animo, ma perché la figura (se diamo a questo termine il suo senso proprio, e non quello comune) non è una semplice espressione di un qualche particolare contenuto.

Quintiliano sta sviluppando il terzo tema proposto all'inizio del § 10 *quam multaeque sint species* e subito confuta quei critici che ritengono le figure numerose quanto le emozioni. Egli però qui non sviluppa i motivi della sua confutazione; e si limiterà ad accennarne in IX 2,26; ma essi risalgono probabilmente a Cecilio di Calatte, perché saranno ripresi nel Περὶ ὕψους⁶⁰ e sviluppati in particolare da Alessandro Numenio (*RG* III, p. 11, 20-12, 32 Sp.):

φασὶ γὰρ τινες οὐδέν ἴδιον ἔχειν τὸ σχῆμα τῆς διανοίας· μηδὲ γὰρ εὐρεῖν εἶναι ῥάδιον λόγον ἀσχημάτιστον, καὶ τοῦτο κατὰ ἀνάγκην οὕτως ἔχειν· ὁ γὰρ λόγος ἐκ διατυπώσεως τῆς ψυχῆς ἐστίν, οὐ χάριν καὶ εὐρέθη, τὰς μορφὰς αὐτῆς καὶ τὰ πάθη καὶ συνόλως τὰ κινήματα ἐξοίσειν, ψυχὴ δὲ ἀεικίνητόν ἐστι καὶ πλείστους λαμβάνει σχηματισμούς, λόγου χάριν ὀριζομένη, νουθετούσα, βουλευομένη, τῶν ἄλλων τῶν περὶ ψυχὴν συμβαινόντων ἔν τι πάντως πάσχουσα ἢ δρώσα, ὥστε κατὰ τὸ τῆς ψυχῆς μίμημα ὁ λόγος ἔν τι πάντως σχῆμα ἔξει. ἔστι δὲ πρὸς ταῦτα πρῶτον ἡμῖν ἐκείνο εἰπεῖν, ὅτι εἰ μὴ ἦν διάνοημα τὸ μὲν κατὰ φύσιν, τὸ δὲ ἐσχηματισμένον, οὐτ' ἂν τῶν ἰδιωτῶν οἱ ῥήτορες διέφερον οὐτ' ἀλλήλων [...]. ἔπειτα δὲ κάκεῖνο λέγοι τις ἂν, ὅτι καὶ ἡ ψυχὴ κατ' ἀνάγκην μὲν διηλεκτικῶς ἐσχημάτισται, ἔστι δ' ὅμως καὶ ψυχῆς κατὰ φύσιν τινὰ κινήματα καὶ παρὰ φύσιν ἐπὶ τε τῆς καθεστῶσης καὶ φρονούσης καὶ ἐπὶ τῆς ἐν πάθεισιν οὐσης, ἀφ' ἧς οἱ παθητικοὶ λόγοι. οὕτω δὴ οὖν καὶ ὁ λόγος ἔστι μὲν ὁ [codd., ἢ edd., ἢ del. Spengel] κατὰ φύσιν ἢ κατὰ συνήθειαν ἐσχηματισμένος, ὃν οὕτω φαμὲν εἶναι σχῆμα, ἔστι δὲ τις

⁵⁹ Granatelli 1994, 407.

⁶⁰ *Subl.* 18,2.

καὶ παρὰ ταῦτα ὁ πεπλασμένος, ὃν ἐσχηματίζουσι λέγομεν. ἔτι τοίνυν, εἰ καὶ τοῦτο δοίη τις, ὅτι πᾶς λόγος ἰδίων τι σχῆμα ἔχει κατὰ φύσιν, ἀλλ' ὅ γε πολιτικός καὶ συγγραφικός οὐ κατὰ φύσιν, ἀλλὰ κατὰ μίμησιν ἐκείνου γίνεται. σημείον δὲ τοῦ λεγομένου τὸ τοιοῦτον, ἔστι τις λόγος κατὰ φύσιν ἀνθολοκῆν τινα ψυχῆς ἐμφαίνων, οἷον 'ποῖαν ἔλθω, ταύταν ἢ κείναν;' [Eurip. *Hec.* 162]. τοῦτον οὕτω σχῆμα ἔχειν λέγομεν, διὰ τί; ὅτι κατὰ φύσιν ἐξενήκεται καὶ ἀληθῶς ὁ λέγων ἀπορεῖ. ἔστι δὲ λόγος ἕτερος κατὰ μίμησιν τούτου γερονῶς, ἔχων καὶ αὐτὸς ἀνθολοκῆν οὕτως, 'ἢ τῶν ἄλλων Ἑλλήνων, εἴτε χρῆ κακίαν εἴτε ἄγνοιαν εἴτε ἀμφότερα ταῦτα εἰπεῖν' [Demosth. *cor.* 20], τοῦτον μὲν δὴ σχῆμα ἔχειν φημέν' οὐκ ἀπορών γὰρ ὁ λέγων αὐτὸς προσποιεῖται ἀπορεῖν καὶ μιμεῖται τὸν ἀποροῦντα ἐξ εὐθείας εἰπεῖν φυλαττόμενος. ταῦτα ἂν οὖν τις ἔχοι λέγειν πρὸς τοὺς ἀναιροῦντας τὰ σχήματα τῆς διανοίας, ὅτι κἂν πᾶς λόγος σχῆμα ἰδίων ἔχη [καὶ] κατὰ φύσιν, τὸ τε καθ' ὁμοίότητα τούτου πανουργεῖσθαι τινα καὶ πλάττεσθαι τινα λόγον οὐδεὶς ἂν εἴποι.

Alcuni infatti sostengono che la figura di pensiero non ha nulla di peculiare; e che non è facile trovare un discorso privo di figure [λόγον ἀσχημάτιστον], e che è inevitabile che le cose stiano così. Il discorso infatti procede da una disposizione dell'anima, e fu inventato per questo, per esprimere gli atteggiamenti, le passioni e tutti i moti di essa; ma l'anima è in perpetuo mutamento e assume innumerevoli forme, ed è essa che determina, consiglia e decide in vista del linguaggio, e dei diversi moti che le si affollano attorno ne soffre oppure ne compie assolutamente qualcuno, cosicché in conformità alla sua imitazione dell'anima il discorso avrà assolutamente qualche figura. Contro siffatte argomentazioni noi dobbiamo dire anzitutto questo, che se non ci fosse un pensiero secondo natura e un altro ricco di figure, i retori non si distinguerebbero né dagli inesperti né tra di loro [...]. E tuttavia si potrebbe dire anche questo, che anche l'anima di necessità è continuamente adorna di figure; però alcuni mutamenti dell'anima avvengono secondo natura e altri in contrasto con la natura a seconda che essa sia calma e assennata oppure in preda alle emozioni; di qui i discorsi patetici. Così dunque esiste il discorso figurato, cioè secondo natura o secondo l'uso; discorso che però non può essere ancora definito figura, e ne esiste uno elaborato al di là di quelle figure, e noi lo diciamo adorno di figure. Inoltre, ammettiamo pure anche questo, che ogni discorso abbia una sua propria figura secondo natura; ma quello politico e quello storico sono non già secondo natura, bensì secondo l'imitazione del discorso spontaneo. Riprova di quanto detto è quel che segue: che c'è un discorso conforme a natura che manifesta una qualche resistenza dell'anima, come *ποῖαν ἔλθω, ταύταν ἢ κείναν*; ['dove vado, di qua o di là?']. Dunque noi diciamo che questo non ha ancora una figura, ma per quale motivo? perché chi parla si è espresso con naturalezza ed è veramente in dubbio. Ma vi è un altro discorso che è a imitazione di questo, e anch'esso presenta una resistenza nel seguente modo: *ἢ τῶν ἄλλων Ἑλλήνων, εἴτε χρῆ κακίαν εἴτε ἄγνοιαν εἴτε καὶ ἀμφότερα ταῦτ' εἰπεῖν* ['quella degli altri Greci, sia che bisogni chiamarla malvagità, sia stoltezza, sia entrambe queste cose']. Questo discorso dunque noi diciamo che possiede una figura; perché chi parla non è personalmente in dubbio ma finge di esserlo e imita colui che è in dubbio, facendo però attenzione a parlare in modo naturale.

Alla luce di questa argomentazione, il passo quintiliano del § 23 si può spiegare così: l'emozione, esattamente come la figura nell'accezione più generale (*communiter*), è una *conformatio*, un *habitus* (*qualitas*), nel suo caso assunto dall'animo (*mens*); a differenza dell'emozione, che si manifesta di volta in volta nella sua spontanea semplicità, la figura retorica implica sempre una innovazione o un rifacimento secondo la τέχνη di ciò che è κατὰ φύσιν. Di conseguenza non sempre gli *adfectus* possono essere considerati figure, ma solo quando nel discorso sono riprodotti κατὰ μίμησιν. Nel loro *Trattato dell'argomentazione*, Chaïm Perelman e Lucie Olbrechts-Tyteca osservano in proposito: «La frase esclamativa, quella dubitativa, sono strutture; esse non diventano figure se non al di fuori del loro uso normale, cioè fuori della sorpresa e dell'esitazione veritiere. Non significa questo forse stabilire un diretto legame fra l'uso di figure e la finzione? Secondo il Volkman è questa l'idea che delle figure si facevano gli antichi»⁶¹.

E ancora al § 25, interrompendo il suo discorso per riportare l'opinione di Cicerone sull'argomento, Quintiliano ribadisce:

Cicero quidem omnia orationis lumina in hunc locum congerit, mediam quandam, ut arbitror, secutus uiam: ut neque omnis sermo schema iudicaretur neque ea sola quae haberent aliquam remotam ab usu communi fictionem, sed quae essent clarissima et ad movendum auditorem ualerent plurimum.

Cicerone, da parte sua, include sotto questa rubrica tutti gli ornamenti del discorso, seguendo, a mio avviso, una via di mezzo: di modo che non fossero considerate figure tutte le forme di espressione, né, d'altro canto, le sole espressioni che comportassero un atto creativo estraneo all'uso comune, ma, piuttosto, tutto ciò che desse luce al discorso e che avesse una particolare capacità di impressionare l'ascoltatore.

A detta di Quintiliano, dunque, Cicerone rifiuta sia la concezione generica di figura sia quella specificamente retorica da lui accolta: perché *omnis sermo schema iudicaretur* corrisponde appunto all'*intellectus communis* di figura, secondo il quale, come si è visto al § 12, *omnis sermo habet figuram*; mentre *ea sola quae haberent aliquam remotam ab usu communi fictionem* sono le figure secondo la concezione cecilianiana impostasi nel I sec. d.C. e corrispondono alle definizioni dei §§ 4, 11, 13 e all'epifonema del §14.

3. L'ultimo problema è di tipo completamente diverso e tocca in sostanza solo una minima questione testuale. Il passo in discussione è IX 3,6-7:

Fiunt ergo et circa genus figurae in nominibus, nam et 'oculis capti talpae' [Verg. *georg.* I 183] et 'timidi damnae' [Verg. *eccl.* 8,28; *georg.* III 539] dicuntur a Vergilio,

⁶¹ Perelman - Olbrechts-Tyteca 1989, 178.

sed subest ratio, quia sexus uterque altero significatur, tamque mares esse talpas damnasque quam feminas certum est: et in uerbis, ut 'fabricatus est gladium' [Cic. *Rab. Post.* 7] et 'inimicum poenitus es' [Cic. *Mil.* 33]. Quod minus mirum est quia in natura uerborum est et quae facimus patiendi modo saepe dicere, ut 'arbitror', 'suspisor', et contra faciendi quae patimur, ut 'uapulo': ideoque frequens permutatio est et pleraque utroque modo efferuntur: luxuriatur luxuriat, fluctuatur fluctuat, adsentior adsentio.

Ci possono dunque essere figure relative al genere: sia nei nomi, dato che Virgilio dice tanto *oculis capti talpae* [talpe cieche] quanto *timidi damnae* [daini paurosi] (ma la ragione è subito evidente, perché l'uno e l'altro sesso è espresso con l'uno o con l'altro dei due generi, ed è un fatto che i nomi *talpae* e *damnae* designano tanto i maschi quanto le femmine); sia nei verbi, per esempio *fabricatus est gladium* e *inimicum poenitus est*. [7] Ciò appare meno sorprendente, perché è nella natura dei verbi spesso esprimere le nostre azioni in forma passiva, come *arbitror*, *suspisor*, e al contrario espressioni passive in forma attiva, come in *uapulo*; col risultato che c'è uno scambio frequente di forme e molti verbi vengono formati nell'uno e nell'altro modo: *luxuriatur luxuriat*, *fluctuatur fluctuat*, *adsentior adsentio*.

Come appare dalle mantisse delle edizioni, *inimicum poenitus es* è citazione tratta da Cic. *Mil.* 33 (su cui torneremo); ma dagli apparati risulta anche che il cod. A, l'unico testimone antico a trasmetterci questa parte dell'*Institutio*, reca (a prescindere dalla grafia) *poenitus est*, in terza persona, e che *poenitus es* è emendazione di Gulielmus Philander proposta nel 1535 per adeguare il testo di Quintiliano alla tradizione diretta di Cicerone⁶². Il problema che ci si pone è il seguente: l'emendazione è davvero necessaria, oppure il testo tradito è coerente con il discorso quintiliano e va quindi salvaguardato?

Nel terzo capitolo si parla delle *uerborum figurae* e subito si dice: «Le figure di parola sono sempre state soggette al cambiamento e cambiano in continuazione a seconda dell'uso prevalente (*consuetudo*). Così, se noi confrontiamo la lingua d'una volta con la nostra, quasi ogni cosa che noi diciamo oggi è una figura... Le figure di parola, tuttavia, sono di due tipi: l'uno produce innovazioni nel linguaggio (*loquendi rationem nouat*), l'altro è ricercato soprattutto nella disposizione delle parole. Entrambi sono rilevanti per il discorso; e tuttavia si potrebbe dire che il primo ha più carattere grammaticale, il secondo più carattere retorico»⁶³. Dalla fine del § 2 fino al § 27 compreso Quintiliano parla poi esclusivamente delle *figurae grammaticae*⁶⁴: «Queste si manifestano nelle stesse forme dei solecismi: perché ogni figura di questo genere sarebbe un solecismo, se

⁶² Philander 1535, 58.

⁶³ Quint. *inst.* IX 3,1-2.

⁶⁴ Per avviare alla loro corretta comprensione sono ora imprescindibili Ax 2011, 148-204 (sui solecismi) e Schenkeveld 2000.

fosse accidentale e non ricercata a bella posta (*esset enim omne eiusmodi schema uitium si non peteretur sed accideret*). Ma, a dire il vero, una siffatta figura è generalmente difesa dall'autorità, dall'antichità e dall'uso, e spesso anche da qualche criterio linguistico. Di conseguenza, sebbene si allontani dal modo di parlare semplice e diretto (*cum sit a simplici rectoque loquendi genere deflexa*), essa costituisce un pregio, se ha un precedente lodevole da seguire»⁶⁵.

Nel seguito, Quintiliano passa in rassegna questa tipologia di figure distinguendole secondo categorie grammaticali. La prima di queste categorie è quella del *genus*, che può essere nominale oppure, per analogia, anche verbale, indicando in questo secondo caso la diatesi del verbo. Per quanto riguarda il genere nominale⁶⁶ Quintiliano cita l'esempio delle concordanze virgiliane *capiti talpae* e *timidi damnae*. Le occorrenze dei due sostantivi *talpa* e *damna* che permettono di stabilirne il genere grammaticale sono troppo poche per fornirci un quadro esatto della situazione; ma da quanto qui si dice, dobbiamo pensare che Quintiliano li considerasse originariamente femminili, in linea con la desinenza in *-a*, e giudicasse la loro trasformazione in *nomina communia* come una innovazione dovuta a Virgilio, probabilmente, anche se lui non lo dice, *ne homeoteleuton faceret dicendo timidae damnae*, come chiosa il Servio Danielino⁶⁷. Nel caso della diatesi verbale, invece, bisogna anzitutto ricordare che all'epoca di Quintiliano non si conoscevano che l'attivo e il passivo, come risulta del resto dal § 7, dove li si chiama, rispettivamente, *faciendi* e *patiendi modus*; quello che più tardi sarà chiamato deponente rientra quindi nel *genus* passivo. Si può inoltre ipotizzare che Quintiliano, conformemente all'uso prevalente del suo tempo, considerasse quello attivo il *simplex rectumque loquendi genus* verbale, e quindi vedesse nelle espressioni ciceroniane *fabricatus est gladium* e *inimicum poenitus es* dei veri e propri solecismi giustificabili sulla base sia dell'intenzionalità dell'autore sia della *ratio* linguistica espressa nel § 7⁶⁸. Spiega bene il passo Pierre Flobert, nel suo fondamentale studio sui verbi deponenti latini: «a proposito delle figure di genere, *circa genus figurae, fabricatus est gladium* è messo sullo stesso piano di *timidi damnae*, poiché nei due casi esiste una contraddizione tra l'apparenza formale (passivo, femminile) e la costruzione (accusativo, maschile)»⁶⁹. In altre parole, col passivo, in luogo dell'accusativo, ci si aspetterebbe di trovare il nominativo *gladius*; di conseguenza nel secondo esempio, quello della *Miloniana*, stando all'argomentazione di Quintiliano con *inimicum* sarebbe più congruente trovare non *poenitus es* bensì *poenitus est*, come in effetti appare nel codice Ambrosiano. Del resto, nessuna delle due citazioni ciceroniane è precisa; e se nel passo della *Pro Rabi-*

⁶⁵ Quint. inst. IX 3,2-3.

⁶⁶ Su cui v. in particolare Schreiner 1954, 53-55 e Ax 2011, 135s.

⁶⁷ Cf. Norden 1957, 406 e n. 1.

⁶⁸ Quint. inst. IX 3,7.

⁶⁹ Flobert 1975, 9.

rio Postumo, damnetur is qui fabricatus gladium est, si ha una semplice inversione di parole facilmente giustificabile in una citazione a memoria, in quello della *Pro Milone*, *tu me tibi iratum Sexte, putas, cuius tu inimicissimum multo crudelius etiam punitus es, quam erat humanitatis meae postulare?*, la rielaborazione è molto più estesa, e va dalla soppressione di alcune parole interposte alla sostituzione del superlativo, al punto che, più che di citazione, si dovrebbe parlare di esempio liberamente tratto da Cicerone, nel quale anche lo scambio della seconda persona verbale con la terza potrebbe giustificarsi con la volontà di renderlo più coerente col contesto⁷⁰. Ma, lasciando da parte gli esercizi di logica, in favore del testo qui trádito di Quintiliano si può produrre una prova oggettiva: la testimonianza relativa alla figura dell'ἐξαλλαγή degli anonimi *Schemata dianoeas*⁷¹, che come noto costituiscono la prima parte dell'*Anecdoton Ecksteinii* (*Schem. dian. 42*, p. 76, 8-11 Halm = *Anon. Ecksteinii*, p. 157, 139-142 Schindel):

EXALLAGE [ἐναλλαγή Halm] est figura, quae fit aut per generis immutationem aliter quam usus habet, ut Vergilius [*georg.* I 308] 'auritosque sequi lepores', cum sit lepus generis feminini, aut per genera uerborum, cum passivus pro activis utimur, ut Cicero [*Mil.* 33] 'punitus inimicum' pro puniuit...

'punitus inimicum'] 'punitus est in-' Halm: 'pun- es in-' Winterbottom: 'punitus' inimicum Schindel puniuit] puniuiti Winterbottom

Certo, nel testo, qual è trasmesso dai due codici cassinesi⁷², si trova solo *punitus*; ma, sia che si accolga tale lezione sia che la si integri con Halm, il *pro puniuit* rende evidente che l'anonimo compilatore pensava con certezza a *punitus est*⁷³.

Per concludere, vorrei mettere da parte questo specifico passo di Quintiliano, in cui risulta dirimente la testimonianza dell'anonimo compilatore, e proporre una riflessione di carattere più generale: in un caso del genere, in cui ci si trova di fronte a un *exemplum* tratto da altro autore e adattato al testo di Quintiliano, l'editore si trova di fronte a due possibilità: o accogliere la lezione dei codici, più coerente con l'argomentazione del retore, relegando in apparato con una formula dubitativa la correzione avanzata sulla base del testo dell'*exemplum*; oppure, al contrario, accogliere

⁷⁰ Sulla tecnica della citazione in Quintiliano v. Cole 1906, Emlein 1907, Carozzo 1979.

⁷¹ Irrilevante per il nostro discorso l'inserzione anomala di questa figura tra quelle di pensiero, per cui v. Torzi 2000, 143.

⁷² Cf. sopra la n. 19.

⁷³ A meno che, sempre sulla base del testo ciceroniano, non si voglia emendare anche qui in *punitus es... pro puniuiti*, come suggerito da Winterbottom 1970, 162. Ma, sulla maggiore attendibilità del testo di Quintiliano utilizzato dall'*Anecdoton* nella prima metà del VI sec. rispetto alla vulgata quintiliana del IX sec., v. Schindel 1995, 74s.

l'emendazione e quindi il testo esatto dell'*exemplum*, relegando in apparato la lezione trádita, accompagnandola però con un 'fortasse recte'. La seconda opzione appare però senz'altro meno logica, perché finisce con l'emendare il testo ricevuto quando lo si ritiene probabilmente corretto. Certo, si tratta pur sempre di una generalizzazione; e le generalizzazioni sono sempre pericolose. Ma qui basta aver sollevato il problema.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ascani 2006

A.Ascani, *De sermone figurato quaestio rhetorica. Per un'ipotesi di pragmatica linguistica antica*, Diss. Amsterdam 2006 [<http://dare2.uvu.vu.nl/bitstream/handle/1871/10844/5260.pdf>].

Ax 2011

Quintilians *Grammatik (Inst. orat. 1,4-8)*. Text, Übersetzung und Kommentar von W.Ax, Berlin-Boston 2011.

Ballaira 1968

G.Ballaira, *La dottrina delle figure retoriche in Apollonio di Pergamo*, «QUCC» V (1968), 37-91.

Carlozzo 1979

G.Carlozzo, *La tecnica della citazione in Quintiliano*, «Pan» VII (1979), 27-60.

Cavarzere 2011

A.Cavarzere, *Gli arcani dell'oratore. Alcuni appunti sull'actio dei Romani*, Roma-Padova 2011.

Chiron 2010

P.Chiron, *Citations et doctrine rhétorique dans le De figuris d'Alexandros*, in L.Calboli Montefusco (ed.), *Papers on Rhetoric X*, Roma 2010, 89-104.

Cole 1906

C.N.Cole, *Quintilian's Quotations from the Latin Poets*, «CR» XX (1906), 47-51.

Colombat 1992

B.Colombat, *L'adjectif dans la tradition latine: vers l'autonomisation d'une classe*, «Histoire Épistémologie Langage» XIV/1 (1992), 101-122.

Cousin 1978

Quintilien. *Institution oratoire. Tome V. Livres VIII et IX*. Texte établi et traduit par Jean Cousin, Paris 1978.

Emlein 1907

F.Emlein, *De locis quos ex Ciceronis orationibus in Institutionis Oratoriae duodecim libris laudavit Quintilianus*, Diss. Kalsruhe 1907.

Fantham 1982

E.Fantham, *Quintilian on Performance: Traditional and Personal Elements in Institutio 11.3*, «Phoenix» XXXVI (1982), 243-263.

Flobert 1975

P.Flobert, *Les Verbes Déponents latins des Origines à Charlemagne*, Paris 1975.

Gärtner 1978

H.Gärtner, *RE Suppl.* XV, 1978, cc. 1531-1554, s.v. *Zoilos* (14).

Gertz 1876

M.C.Gertz, *Emendationes Quintilianeae in Opuscula philologica ad Joannem Nicolaum Madvigium per quinquaginta annos Universitatis Hauniensis decus a discipulis missa*, Hauniae 1876, 93-152.

Granatelli 1991

Apollodori Pergameni ac Theodori Gadarei testimonia et fragmenta (accedunt Apollodoreorum ac Theodoreorum testimonia et fragmenta), primum edidit Rossella Granatelli, Roma 1991.

Granatelli 1994

R.Granatelli, *Le definizioni di figura in Quintiliano Inst. IX. 1.10-14 e il loro rapporto con la grammatica e le controversiae figuratae*, «Rhetorica» XII (1994), 383-425.

Heinisch 1828

F.Heinisch, *Animadversiones ad locos quosdam Quintiliani difficiliores*, Breslau 1828.

Holtz 1975

L.Holtz, *Le Parisinus Latinus 7530, Synthèse Cassinienne des Arts Libéraux*, «Studi Medievali» III Ser., XVI (1975), 97-152.

Holtz 1981

L.Holtz, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical. Étude sur l'Ars Donati et sa diffusion (IV^e-IX^e siècle) et édition critique*, Paris 1981.

Innes 2002

D.C.Innes, *Longinus and Caecilius: Models of the Sublime*, «Mnemosyne» IV Ser., LV (2002), 259-284.

Lallot 1992

J.Lallot, *L'adjectif dans la tradition grammaticale grecque*, «Histoire Épistémologie Langage» XIV/1 (1992), 25-35.

Lausberg 1973

H.Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik. Eine Grundlegung der Literaturwissenschaft*. Zweite, durch einen Nachtrag vermehrte Auflage, München 1973.

Luzzatto 2000

M.T.Luzzatto, *Apollodoro di Pergamo: profilo di un rhetor ellenistico*, «SCO» XLVII (2000), 37-70.

Matthaios 1999

S.Matthaios, *Untersuchungen zur Grammatik Aristarchs: Texte und Interpretation zur Wortartenlehre*, Göttingen 1999.

Negri 2007

M.Negri, *Adiectivum ed epitheton nella terminologia della grammatica e dell'esegesi letteraria latina. I problemi di un "doppione"*, in L.Basset – F.Biville – B.Colombat – P.Swiggers – A.Wouters (ed.), *Bilinguisme et terminologie grammaticale gréco-latine*, Leuven-Paris-Dudley 2007, 285-302.

Norden 1957

E.Norden, *P. Vergilius Maro. Aeneis Buch VI*, Stuttgart 1957⁴ [= Darmstadt 1976⁶].

Patillon 2002

Apsinés. Art rhétorique. Problèmes à faux-semblant, Texte établi et traduit par M. Patillon, Paris 2002.

Perelman – Olbrechts-Tyteca 1989

C.Perelman – L.Olbrechts-Tyteca, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, trad. it., Torino 1989.

Philander 1535

Gulielmi Philandri Castilioniei *Castigationes, atque Annotationes pauculae in XII libros institutionum M. Fab. Quintiliani, specimen quoddam futurorum in eosdem commentariorum...*, Apud Seb. Gryphium, Lugduni 1535.

Radermacher 1951

L.Radermacher, *Artium scriptores (Reste der voraristotelischen Rhetorik)*, «Öst. Akad. d. Wiss., Phil.-hist. Kl.», Sitzungsab. Bd. 227,3, Wien 1951.

Russell 2001

Quintilian. *The Orator's Education. Books 6-8*. Edited and Translated by Donald A. Russell, Cambridge-London 2001.

Schad 2007

S.Schad, *A Lexicon of Latin Grammatical Terminology*, Pisa-Roma 2007.

Schanz 1890

M.Schanz, *Die Apollodoreer und die Theodoreer*, «Hermes» XXV (1890), 36-54.

Schenkeveld 1993a

D.M.Schenkeveld, *The Lacuna at Aristotle's Poetics 1457b33*, «AJPh» CXIV (1993), 85-89.

Schenkeveld 1993b

D.M.Schenkeveld, *Pap. Hamburg. 128: A Hellenistic Ars Poetica*, «ZPE» XCVII (1993), 67-80.

Schenkeveld 2000

D.M.Schenkeveld, *Figurae grammaticae and Solecisms. The Embarrassment of Grammarians and Rhetoricians*, «Acta antiqua Academiae scientiarum Hungaricae» XL (2000), 389-397.

Schindel 1987

Anonymus Ecksteinii *Scemata Dianoeas quae ad rhetores pertinent*, von U.Schindel, Nachr. der Ak. der Wiss. in Göttingen. Philol.-hist. Kl.» VI (1987), 105-173.

Schindel 1995

U.Schindel, *Frühe Stufen der Quintilian-Überlieferung*, in O.Pecere – M.D.Reeve, *Formative Stages of Classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance*, Spoleto 1995, 63-82.

Schindel 2001

U.Schindel, *Die Rezeption der hellenistischen Theorie der rhetorischen Figuren bei den Römern*, Göttingen 2001.

Schreiner 1954

M.Schreiner, *Die grammatische Terminologie bei Quintilian*, diss. München 1954 [elektronisch aufgenommen, durchges. und korrigiert von W.Ax, N.Cremer, L.Hölscher: http://ifa.phil-fak.uni-koeln.de/fileadmin/IfA/Klassische_Phil/schreiner.pdf].

Spalding 1808.

M. Fabii Quintiliani *De Institutione oratoria libri duodecim*. Ad codicum veterum fidem recensuit et annotatione explanavit Georg. Ludovicus Spalding... Volumen III continens libros VII-IX, Lipsiae 1808.

Timpanaro 1988 [= 1994]

S.Timpanaro, *Alcuni tipi di sinonimi in asindeto in latino arcaico e loro sopravvivenze in latino classico*, «RFIC» CXVI (1988), 257-297 e 385-428 [= *Nuovi contributi di filologia e storia della lingua latina*, Bologna 1994, 1-74].

Torzi 2000

I.Torzi, *Ratio et Usus. Dibattiti antichi sulla dottrina delle figure*, Milano 2000.

Uría 2010

J.Uría, *Latin Grammarians Echoing the Greeks: The Doctrine on 'Proper Epithets' and the Adjective*, «Philologus» CLIV (2010), 97-118.

Winterbottom 1970

M.Winterbottom, *Problems in Quintilian*, London 1970.

Winterbottom 1994

M.Winterbottom, rec. a Granatelli 1991, «CR» XLIV (1994), 203s.

Woerther 2013

Apollodore de Pergame. Théodore de Gadara. Fragments et témoignages. Texte établi, traduit et commenté par Frédérique Woerther, Paris 2013.